HELLENISMO

HEKATOMBAION 2789

"Atena è colei che eleva le anime, la corega dell'Intelletto e della sapienza autentica, ed è colei che regna maggiormente sulla sfera celeste e dall'alto realizza l'ordine sublunare...Le Panathenaia sarebbero confacenti al secondo e terzo incontro (dei rispettivi dialoghi platonici), che raffigurano l'anima che si rivolge a se stessa e, ritraendo la propria vita dalla dimensione inferiore, la collega strettamente al proprio intelletto ed invece di ordinare ciò che non è simile a lei stessa, rimane con quanto le è affine e partecipa di pensieri e spettacoli che si confanno a spettatori felici...il culto avito- come appunto quello delle Panathenaia- lo pone come adatto a quell'anima che si rivolge ai costumi che le sono propri e vive intellettivamente ed in modo conforme 'all'astro che le è affine', come dice Timeo. Quelli sono i veri costumi patrii per le anime, e per questo motivo la nostra patria è là, come indica il nostro seme demiurgico." (Proclo, *in Rem.* I dissertazione)

Indice

Hekatombaion

Mensis Quinctilis

Considerazioni sulla preghiera

La poetessa Enheduana

Il Rituale dell’evocatio. Una prova epigrafica dell'interpretatio romana.

Nella terra di Perum. Qualche nota sulla cultura artistica della Russia pagana

'La setta di Hecate'

Ironiche considerazioni sul cristianesimo

Appendice

- Divinità e miti nell’Arte moderna- III parte

Hekatombaion

Raffigurazione del mese di Hekatombaion, seguito dalla personificazione delle Panathenaia (e della processione, raffigurata dalla barca che porta il peplo- parzialmente cancellata dalla croce…). Il punto più caldo dell'Estate è simboleggiato dal segno zodiacale del Leone e della stella Sirio.

(Fregio del Calendario, sull'architrave della chiesa di agios eleuthereos, Atene)

"Hekatombaion: questo era infatti il primo mese", il "primo mese degli Ateniesi" (schol. Dem. *Timocr*. 707. 17; Anecd. Hell. 247.1). Ciò è confermato anche dalle festività: "Nuova Noumenia: il primo giorno dell'anno. Che è Noumenia del mese Hekatombaion." (Phot. *Lex*. 201); "Eisiteria: sacro inizio dell'anno, una giornata festiva in cui tutti coloro che entravano in carica si presentavano… Gli Ateniesi usavano considerare questo giorno come il primo dell'anno." (Suda s.v. Εἰσιτηρία) 'Ta Eisiteria' sono esattamente i "sacrifici per l'ingresso, per il principio", dell'anno nuovo e dell'entrata in carica dei nuovi magistrati: Hekatombaion è dunque il

primo mese sacro dell'anno stabilito dall'Arconte Basileus (Antiph. 6.44; la prima assemblea dell'anno aveva dunque luogo l'undici del mese, cfr. Dem. *Timocr.* 23; 26)

Hekatombaion segue direttamente dopo Skirophorion e precede Metageitnion: "circa tre mesi, Skirophorion, Hekatombaion, Metageitnion" (Arist. *ΠΕΡΙ ΖΩΩΝ* 5.17); "infatti il trattato di pace fu stipulato a Lacedemone il quattordicesimo giorno di Skirophorion, e il quinto di Hekatombaion gli Spartani furono sconfitti a Leuttra- un intervallo di venti giorni." (Plut. *Ages.* 28; sulla successione dei due mesi, cfr. Theophr. *Storia delle piante*, 3. 5.1,3; 4. 11,5) "Quell'anno passò, e venne Hekatombaion, e Metageitnion, e Boedromion…" (Dem. *Olynth.* 3.5)

Il nome del mese deriva dalle ecatombi, secondo alcune fonti: "era chiamato così dal fatto che la maggior parte/un gran numero di ecatombi veniva sacrificata durante questo mese." (Harp. e Suda s.v. Ἑκατομβαιών; Eust. schol. *Od.* I 25.1386,51) In questa etimologia c'è però evidentemente qualcosa che non va: infatti, se il nome del mese si riferisse all'ecatombe, ciò significherebbe che viene da - ἑκατόμβα- la forma dorica (cfr. le Heraia, o Hekatombaia- Ἑκατόμβαια- di Argo), e non da - ἑκατόμβη- la forma ionica, e questo andrebbe contro qualsiasi altra evidenza rispetto al Calendario e ai nomi dei mesi; se dunque si usasse la forma ionica- ἑκατόμβη- allora dovremmo avere Ἑκατομβεῖος e non Ἑκατομβαιών. Nemmeno l'altra spiegazione può essere accettata, ossia che provenga non da - ἑκατόμβη- ma da -ἑκατὸν- e -βοῦς- perché le parole così composte darebbero come risultato -Βοῖος- e non -Βαῖος- come si può vedere da questo esempio: " Ἑκατόμβη. . . ἑκατὸμβοιος", del valore di cento buoi, o cento monete d'oro (Et. Magn. s.v. Ἑκατόμβοιος; schol. *Il.* II 449; "τὸ ἑκατόμβοιον καὶ τὸ δεκάμβοιον" Plut. *Sol.* 23): ne deriva quindi che il nome del mese avrebbe dovuto essere Ἑκατομβοιῶν, e non Ἑκατομβαιῶν.

Il nome potrebbe invece avere molto più a che vedere con il periodo dell'anno in cui cade: «Ἑκατόμβαιος» del resto, non a caso, figura fra gli epiteti di Apollo e di Helios: "Hekatombaios, Apollo presso gli Ateniesi" (Hes. s.v. Ἑκατόμβαιος), ed è in relazione ad altri epiteti di questi due Dei (ἑκατὸς, ἑκατηβόλος, ἑκατηβελέτης, ἑκάεργος), tutti messi in relazione dai lessicografi (cfr. Hes.; Et. Magn.; Suda; Eust. schol. *Il.* I 75.52. 14 e XX 73. 1197. 27) con la potenza del Sole che riscalda e dardeggia da

lontano- esattamente ciò che avviene nel periodo del Solstizio Estivo, quando il Sole si trova alla più grande distanza, perfettamente verticale rispetto alla Terra. Del resto, un epiteto di Helios è "Iperione…Helios, dal procedere sopra di noi" (Hes. s.v. Ὑπερίωνα; schol *Od.* I 8; XIX 398) Infatti "bisogna ritenere il Sole Hyperion in quanto passa sempre al di sopra (ὑπεριέμενον) della terra, come credo che anche Senofane di Colofone dica: "ed Helios che passa sopra la terra e la riscalda (Ἠελιός θ'ὑπεριέμενος γαῖάν τ'ἐπιθάλπων)" (Eracl. gramm. *Quest. Om.* 44.5): tutti gli autori antichi fanno dunque derivare questo nome di Helios da ὑπέρ, "al di sopra"+ εἶμι, "vado, percorro" (cfr. anche Zenone SVF I 100; II 1086; Ps. Plut. *Vita e poesia di Omero*, 104) Hekatombaios descrive esattamente lo stesso fenomeno, che si verifica appunto nel periodo estivo del Solstizio, quando a mezzogiorno, risplende con la massima forza e con il massimo calore su tutta la terra: "sono chiamati l'uno (il Sole) "saettatore" (*hékatos*)…per il fatto di emettere ed inviare qui da lontano (*hèkathen*) la luce, cosicché Li hanno similmente chiamati anche "lungisaettanti" (*hekateboloi*)". (Corn. *Comp. Theol.* 32) Il nome del mese dunque viene più probabilmente da - Ἕκατος- ἑκὰς- ἔκαθεν- e – βαίνω-

Questa è in effetti l'opinione della maggior parte degli antichi: "Hekatombaion: un mese presso gli Ateniesi, che in principio si chiamava Kronion a causa dei sacrifici a Crono, è stato poi chiamato Hekatombaion per i sacrifici ad Apollo" (Et. Magn. 321.5); "Hekatombaion: primo mese degli Ateniesi. Si chiama in tal modo perché è sacro a Helios, infatti il Sole in questo mese percorre un grande tratto di strada. E gli antichi designavano il 'grande' da cento (ἑκατὸν)" (Mega Etym. Lex. s.v. Ἑκατομβαιών)- e molto giustamente Teodoro di Gaza sostiene (*De mensibus 285A*) che questo mese bisognava che fosse uno dei mesi sacri a Helios, a causa della vicinanza al Solstizio.
E' dedicato dunque a Helios, che splende al massimo della Sua potenza, e ad Apollo Hekatombaios: "si chiama così perché è sacro ad Apollo." (Bekk. Anecd. 1.247.1)

MENSIS QUINCTILIS					
8 Lug	1	KAL	N	Felicitati in Campidolio	
9 Lug	2	VI Non	N		*Dies ater*
10 Lug	3	V Non	N		
11 Lug	4	IV Non	NP		
12 Lug	5	III Non	NP	POPLIFUGIA Feriae Jovi	Il popolo usciva disordinatamente verso la palude della Capra gridando nomi di buon augurio [Plut. Rom. XXIX]
13 Lug	6	II Non	N	Fortuna Muliebris Ludi Apollinares	al IV miglio della Via Latina Ludi Apollinares Initium
14 Lug	7	NON	N	NONAE CAPROTINAE Sacra Consi in Circo	Le donne onoravano *Juno Caprotina* sotto un fico selvatico, nel rito era usato un ramo dell'albero e il suo latte [Var. L. L. VI, 18; Macr. I, 11, 36] I pontefici sacrificavano sull'ara di Conso [Tert. Spect. V]
15 Lug	8	VIII Eid	N		*Dies ater*
16 Lug	9	VII Eid	N	Vitulatio	
17 Lug	10	VI Eid	C		
18 Lug	11	V Eid	C		
19 Lug	12	IV Eid	C		
20 Lug	13	III Eid	C		Ludi Apollinares Finis
21 Lug	14	Prid	C	Mercatus	Mercatus Initium dopo i Ludi Apollinares
22 Lug	15	EID	NP	Equitum Romanorum Transvectio	
23 Lug	16	XVII Kal	F		*Dies ater*
24 Lug	17	XVI Kal	C	Honori	
25 Lug	18	XV Kal	C	Dies alliensis Augurium Canarium (conceptiva)	*Dies ater* Cani rossi erano immolati presso la Porta Catualaria per placare l'astro della Canicola, funesto per le messi [Fest. 45]
26 Lug	19	XIV Kal	NP	LUCARIA	Mercatus Finis
27 Lug	20	XIII Kal	C		
28 Lug	21	XII Kal	NP	LUCARIA	...ai *Lucaria* i romani compivano una celebrazione in un grande bosco sacro che si trovava tra la Via Salaria e il Tevere, poichè, dopo essere stati vinti e messi in fuga dai Galli, si nascosero in esso... [Fest. 119]
29 Lug	22	XI Kal	C		
30 Lug	23	X Kal	NP	NEPTUNALIA	
31 Lug	24	IX Kal	N		
1 Ago	25	VIII Kal	NP	FURRINALIA	
2 Ago	26	VII Kal	C		
3 Ago	27	VI Kal	C		
4 Ago	28	V Kal	C		
5 Ago	29	IV Kal	C		
6 Ago	30	III Kal	C	Fortunae huiusce diei in campo	
7 Ago	31	II Kal	C		

DIES FESTI MENSIS QUINCTILIS

Quinctilis era anticamente il quinto mese del calendario romuleo, a partire da *Martius*, in seguito, con la riforma che portò il numero dei mesi a dodici, divenne il settimo, senza, tuttavia, cambiare il proprio nome.

Non sappiamo per quale motivo, ma da *Quinctilis* a *December*, i mesi non hanno più un nome proprio, bensì una designazione ordinale della loro posizione nel calendario. È stata proposta l'ipotesi[1], in base al sistema nundiniale, cioè il sistema che regolava i giorni di mercato nella Roma arcaica in base a cicli di nove giorni, e al ciclo di gestazione dei maiali, che in tempi preistorici esistesse un anno di soli quattro mesi lunari (*annus brevis*) di 30 giorni; dopo quattro anni, all'inizio del quinto, si compiva un *annus magnus* o *lustrum*. L'anno sarebbe poi stato portato a dieci mesi, aggiungendone sei a quelli che formavano l'antico ciclo di 120 giorni. Questo spiegherebbe perchè solo i primi quattro mesi del calendario romuleo hanno un nome, essendo quelli che formavano l'antico *annus brevis*. I sei successivi sevivano solo ad adeguare l'anno calendariale al ciclo delle stagioni, per cui erano designati solo con un ordinale.

Quinctilis non era sacro ad alcuna divinità, ma, in età imperiale, con la riforma giuliana e poi augustea, fu dedicato al divo Giulio Cesare e quindi divenne *Julius* [Cas. Dio. XLIV, 5; Macr. Sat. I, 12, 34; Cens. De Die Nat. XXII, 16]

Questo mese è denso di feste estremamente arcaiche, il cui significato era in gran parte dimenticato in epoca classica, per cui ne è estremamente difficile la ricostruzione in base ai frammenti tramandatici dalle fonti letterarie.

Nei primi nove giorni del mese vi è una sequenza di giorni nefas che ricorda i periodi dedicati alle purificazioni in *Feb*., *Maj*. e all'apertura del *Penus Vestae* in *Jun*, mentre la parte centrale è dedicata ai *Ludi Apollinares*, in onore di Apollo

In questo periodo avvenivano i raccolti [Var. R. R. I, 32], a cui poteva essere connesso il culto di *Consus*, a cui seguivano, probabilmente, grandi mercati in città, ma il tema dominante è il caldo torrido dell'estate mediterranea (che ha il suo culmine al sorgere della stella Sirio, il Cane, nei giorni detti della canicola): secondo gli antichi romani il calore del sole causava l'emissione di

[1] Van L. Johnson - The Prehistoric Roman Calendar in The American Journal of Philology Vol. 84, No. 1 (Jan., 1963), pp. 28 – 35; Natalis urbis and Principium anni in Transactions and Proceedings of the American Philological Association Vol. 91, (1960), pp. 109-120 e Early Roman Chronology and the Calendar in The Classical Journal Vol. 64, No. 5 (Feb., 1969), pp. 203-207

vapori malsani che ammorbavano l'aria e causavano epidemie, per questo era necessario scongiurare estati troppo calde. In questa prospettiva possono essere viste le festeconnesse all'acqua come in *Neptunalia* (forse anche i *Furrinalia*) e *l'augurium canarium*.

KAL. QUINCT. (1) N

Felicitati in Campidolio

L'anniversario della dedicazione di questo tempio è menzionato dai Fasti Anziati [CIL I², 33, 339; Fast. Ant. ap. NS 1921, 100], ma non si hanno altre informazioni in proposito. Nei Fasti degli Arvali, è ricordato un sacrificio a *Felicitas*, *Genius Populi Romani* e *Venus Victrix* sul Campidoglio, nel mese di *October* [Fast. Amit. Arval. ad VII Eid. Oct., CIL I², 245, 214, 331]

II NON. QUINCT. (6) N

Fortunae Muliebri

Nel giorno che precedeva le Non. Quinct. Le matrone romane celebravano l'anniversario della costruzione del tempio di *Fortuna Muliebris* al IV miglio della Via Latina [Fest. 242; Val. Max. I, 8, 4]. Era un culto matronale (*mulier* era la donna sposata[2]) molto arcaico del quale gli autori del periodo classico già non capivano più il significato.

Dai pochi riferimenti che abbiamo, sappiamo che si trattava di un culto esclusivamente matronale celebrato da una sacerdotessa [Dion. H. VIII, 55; Tert. Monog. XVII, 3]. Gli atti di devozione erano affidati alle neo-spose e comprendevano l'incoronazione rituale della statua della Dea con ghirlande o corone. Come nel caso di *Mater Matuta*, solo le donne che si erano sposate una volta sola (*univirae*) potevano compierli o, in generale, toccare la statua della Dea (cosa che era esplicitamente vietato a tutti gli altri, comprese le matrone che si erano sposate più di una volta, *bis nuptae* [Serv. Aen. IV, 19]).

La costruzione del tempio risale ad un'epoca molto antica, non più tardi degl'inizi del V sec. aev. [Plut. Fort. Rom. V (319a); Plut. Cor. XXXVII; Dion. H. VIII, 55 – 56; Liv. II, 40; Val. Max. I, 8, 4; V, 2,

[2] A. Ernout, A. Meillet - Dictionnaire etymologique de la lingue latine

1], anche se è probabile che, prima della sua edificazione, esistesse già un altare ed un *fanum*, dedicato alla Dea [Dion. H. VIII, 55]. La storiografia romana, probabilmente trasformando in fatti storici i riti ed il mito relativo a questa divinità, fa risalire la sua edificazione alla guerra tra Romani e Volsci seguita all'esilio di Coriolano. Secondo gli storici, Marcio Coriolano, si pose allora a capo di un'armata di Volsci e marciò sulla città di Roma, fermandosi a 4 miglia di distanza, in prossimità delle *fossae Cluiliae*, l'allora confine dell'*ager romanus*. Non essendo valse nè un'ambasciata di magistrati, nè una di sacerdoti a convincere il generale a ritirarsi, le matrone, guidate da Valeria, sorella di Publicola, si recarono da lui. Sua madre, Veturia, e sua moglie, Volumnia, lo pregarono di andarsene e Coriolano accettò [Plut. Fort. Rom. V (319a); Plut. Cor. XXXVII; Dion. H. VIII, 39 – 56; Liv. II, 40; Val. Max. V, 2, 1]. Per ringraziare le matrone e ricordare la salvezza della patria fu dedicato il tempio di *Fortuna Muliebris*, nel luogo in cui era il campo di Coriolano e il Senato decretò la costruzione di una statua e una cerimonia annuale a spese dello Stato, le matrone poi pagarono la realizzazione di un'altra statua che fu posta nel medesimo tempio. Questa seconda statua parlò per esprimere la propria soddisfazione per l'operato delle donne romane [Val. Max. I, 8, 4; Plut. Fort. Rom. V (319a); Plut. Cor. XXXVII; Dion. H. VIII, 55 – 56]

Da Dionigi di Alicarnasso [Dion. H. VIII, 55], sappiamo che la prima cerimonia in onore di *Fortuna Muliebris*, fu celebrata alle *Kal*. *Dec*. presso un altare dedicato alla Dea, prima della costruzione del tempio, che invece fu dedicato l'anno seguente, nel giorno II *Non*. *Quinct*. Queste due date farebbero pensare che le celebrazioni avvenissero due volte all'anno, ma che quella estiva fosse la data più importante.

Gli studiosi della religione romana hanno formulato diverse ipotesi sull'interpretazione dell'episodio raccontato dagli storici antichi[3], ma è stato J. Gagé[4] il primo a riconoscere nella narrazione la trasposizione sul piano storico del complesso rituale e teologico connesso con la celebrazione di *Fortuna Muliebris* e all'inquadramento delle diverse categorie di matrone. Per l'autore francese la processione delle matrone in contro a Coriolano è una rappresentazione di quella che si svolgeva realmente dalla città al tempio sulla Via Latina, mentre i personaggi femminili della storia rappresentano i gruppi in cui le donne erano suddivise, ciascuno, probabilmente con attributi diversi. Veturia, la madre di Coriolano, rappresenterebbe le donne anziane, che non possono più avere figli, Volumnia, sua moglie, le donne sposate, nel pieno della

[3] Per un'esposizione critica delle varie teorie: Nicole Boëls-Janssen - La vie religieuse des matrones dans la Rome archaïque IV §7 e bibliografia ivi

[4] J. Gagé - Lucia Volumnia, déesse ou prêtresse (?) et la famille des Volumnii, in RPh, 35, 1961, p. 29-47; Matronalia, p. 48-63 e 111-116.

loro età feconda, infine Valeria, le vergini che non si sono ancora sposate. Questa interpretazione, tuttavia, non rende conto di molti elementi del culto, nè del ruolo preminente che gioca Veturia. Valeria sembra un personaggio autonomo, mentre Veturia e Volumnia sembrano formare una coppia che agisce sempre assieme; dal momento che, secondo le notizie che abbiamo, nel tempio di Fortuna Muliebre esistevano due statue della divinità, è probabile che queste ultime formassero la coppia divina centrale in questo culto.

In base a queste critiche, J. Champeaux[5] ha sviluppato una teoria più articolata ed in grado di spiegare coerentemente tutti gli elementi di cui siamo in possesso: Veturia e Volumnia, la madre e la sposa, rappresenterebbero lo stesso sdoppiamento della Dea Fortuna che si ritrova in altri cicli mitici storicizzati, come quello di Servio Tullio (in cui Fortuna appare prima come madre adottiva, Tanaquil e poi come amante o sposa, vedi *Junius*), inoltre, l'immagine che ci viene tramandata quando Valeria arriva con le altre matrone a casa loro (le trova sedute una vicina all'altra, con Volumnia che tiene i figli sulle ginocchia [Dion. H. VIII, 40, 1; Plut. Cor. XXXIII, 4]) alluderebbe all'aspetto delle due statue nel tempio di *Fortuna Muliebris* (di cui non abbiamo alcuna descrizione). In particolare la figura di Volumnia, nel suo atteggiamento materno [Dion. H. VIII, 40, 1; Plut. Cor. XXXIII, 4] rimanda ad altre rappresentazioni di Fortuna courotropha (ad Anzio e Preneste), inoltre il suo nome è menzionato da Agostino [August. C. D. IV, 21] e Tertuliano [Tert. Ad Nat. II, 11, 9] come *indigitamenta* (*Volumnus* o *Volumna*, connessi a *volo*) che si occupa dei bambini; una *Lucia Volumnia*, (*Lucia*, da *lux*, rimanda a *Lucina*, Dea protettrice delle nascite) è anche invocata nel *carmen saliare* [Var. L. L. IX, 61]: è quindi possibile che in tempi arcaici esistesse una divinità chiamata *Volumna* o *Volumnia* collegata alla nascita e alla protezione degl'infanti, vicina in qualche modo alla courotropha *Mater Matuta*, che sarebbe poi stata assorbita nel culto di *Fortuna Muliebris*.

In quanto culto di una particolare categoria di donne romane, le *mulieres*, le donne sposate, ne erano escluse le prostitute e le vergini, inoltre, come divinità che presiedeva anche al passaggio allo stato matronale, particolare rilievo dovevano avere, nel suo servizio religioso, le neo-spose, ovvero coloro che erano appena entrate in questa determinata classe (sorta di nuove iniziate). Il fatto che solo le *univirae* potessero toccare la statua (come nel caso di *Mater Matuta*), potrebbe essere connesso ad un tabù della classe aristocratica, per cui solo queste donne potevano trasmettere in maniera incontaminata il sangue della *gens* di cui entravano a far parte, ovvero

[5] J. Champeaux - Fortuna. Le culte de la Fortune à Rome et dans le monde romain tome I, §II, 4 pg 335 segg. e bibliografia ivi

esse erano in possesso di una purezza, *castitas*, che le donne che si erano sposate più volte non avevano[6]. Il collegamento tra questo culto e lo status matronale è rafforzato dalla tradizione secondo cui fu proprio in ringraziamento per il servizio reso alla patria, nella guerra contro Coriolano, che il Senato concesse alle matrone alcuni privilegi proprii del loro status, come il diritto di indossare abiti di porpora e le fasce (*vittae*) che le contraddistinguevano [Val. Max. V, 2, 1].

Nel racconto tramandatoci dagli storici romani, oltre alla coppia Volumnia – Veturia, compare un'altra donna, Valeria, separata dalle altre due, è colei che conduce le matrone romane in una sorta di processione fino alla casa di Coriolano ad implorare l'aiuto di sua moglie e sua madre; dopo l'istituzione del culto di *Fortuna Muliebris*, essa ne divenne la prima sacerdotessa [Dion. H. VIII, 55]. Chiaramente il suo personaggio rappresenta la sacerdotessa addetta al culto della Dea[4] che, probabilmente, conduceva la processione fino al Suo tempio nel giorno della festa e compiva i rituali prescritti. Di questa carica non abbiamo alcuna notizia in epoca repubblicana ed imperiale. È ipotizzabile che in origine questa carica sacerdotale fosse appannaggio della *gens* Valeria. Alternativamente il nome Valeria, connesso a *valeo*, sarebbe stato scelto poichè i romani dell'epoca arcaica credevano che la Dea accogliesse le giovani donne nel loro status di matrone e conferisse loro salute e vigore perchè adempissero al ruolo di madre[5].

L'aspetto di *Fortuna Muliebris* rappresentato da Veturia è più difficile da comprendere: essa riesce dove i magistrati ed i sacerdoti avevano fallito e ferma il nemico ai limiti del territorio romano, allontanando la minaccia dei Volsci dalla città. La sua azione si esplica, non attraverso il combattimento, ma il convincimento e la minaccia di una maledizione [Plut. Cor. XXXVII; Dion. H. VIII, 44]. Considerando inoltre il luogo in cui si trovava il tempio, sull'antico confine dell'*ager romanus*, si può pensare che si trattasse di una divinità tutelare che aveva il compito di vigilare sul territorio romano e salvaguardarlo, attraverso la propria azione magica, dall'incursione nemici. Anche Volumnia interviene nel campo dei Volsci per convincere Coriolano ad abbandonare la campagna contro Roma, ma in maniera passiva, attraverso i figli che ha con sè, laddove Veturia ha invece un ruolo attivo, per cui è ipotizzabile che il ruolo di protettrice e tutela del territorio romano fosse primario nel culto di Fortuna Muliebre. Sarebbe stata quindi, una divinità tutelare doppia, che da un lato proteggeva la continuità del popolo romano salvaguardando la fecondità delle matrone, dall'altro era a guardia l'integrità del suo territorio difendendolo dai nemici esterni attraverso un'azione apotropaica

[6] Vedi Nicole Boëls-Janssen - La vie religieuse des matrones dans la Rome archaïque III §1 pgg 232 segg

Sapendo che nel tempio vi erano due statue della Dea, se è possibile immaginare quale fosse l'aspetto di quella corrispondente a Volumnia, è invece difficile intuire quale potesse essere quello della statua corrispondente a Veturia. Secondo J. Champeaux, considerato il suo ruolo di protettrice del territorio cittadino, essa avrebbe potuto esibire degli elementi apotropaici, come il seno nudo[5], in questo modo si avrebbe un esatto parallelo con le due statue della Fortuna di Anzio (una di una divinità courotropha, l'altra di un'amazzone a seno scoperto).

È possibile che la processione delle donne in contro a Coriolano, verso il luogo dove verosimilmente esisteva già un luogo di culto dedicato a Fortuna Muliebris, rappresentasse un rito annuale compiuto dalle matrone per invocare la protezione della divinità sul territorio cittadino. La menzione di due riti, compiuti in *December* e in *Quinctilis* [Dion. H. VIII, 55], in prossimità dei solstizi, può significare che la protezione della Dea fosse invocata nei momenti critici del ciclo solare: dopo il solstizio estivo, quando la foza del sole cominciava a declinare e la durata del giorno a diminuire, e prima di quello invernale, quando il sole arrivava al punto più basso del proprio ciclo ed il giorno alla sua durata minima.

III NON. QUINCT. (5) NP

POPLIFUGIA

Feriae jovi

Feriae Jovi. Il giorno del Poplifugia era marcato feriae Jovi nei Fasti di Amiterno e anche Cassio Dione accenna al fatto che fosse sacro a Giove [Cas. Dio. XLVII, 18]

Poplifugia*, l'*aition. Gli autori del periodo classico confondevano questa festività con quella delle *nonae* due giorni dopo, tuttavia Varrone le distingue chiaramente

> ... il *Poplifugia* (la fuga del popolo), sembra che abbia preso il nome dal fatto che in questo giorno il popolo fuggì improvvisamente in una rumorosa confusione... alcune tracce della fuga di questo giorno appaiono nei sacrifici... [Var. L. L. VI, 18]

Il passo è molto laconico e non ci permette di comprendere il reale significato della festività.

Varrone allude ad una fuga avvenuta dopo l'incendio gallico di Roma [Var. Cit.]; Plutarco, nella Vita di Camillo, ritiene che si ricordi l'attacco contro i popoli latini (nel testo di Varrone, Fidenati e Ficuleati) che assediarono Roma dopo la sconfitta dei Galli [Plut. Cam. XXXIII], mentre Macrobio

sostiene che sia il ricordo della messa in fuga dei Tuscolani [Macr. Sat. III, 2, 14]. Negli eventi citati da Varrone e Plutarco si inserisce anche l'episodio che sarebbe poi stato commemorato nelle *Nonae Caprotinae*.

Un'altra tradizione ritiene che la festività commemori la fuga del popolo spaventato nel giorno in cui Romolo sparì dalla terra per essere assunto tra gli Dei [Dio. H. II, 56; Plut. Rom. XXIX; Aur. Vict. De Vir. II], l'evento sarebbe accaduto presso la palude della Capra, il luogo dove si celebravano anche le *Nonae Caprotinae* [Plut. Rom. XXIX]: mentre il re stava passando in rassegna l'esercito si scatenò un tempesta e il cielo si oscurò; quando la luce fu tornata Romolo era sparito, portato tra gli Dei ed identificato con Quirino.

Secondo Agostino, in occasione dei *Fugalia* (*Poplifugia*), si svolgevano spettacoli licenziosi [August. C. D. II, 6], forse, però, l'autore si confonde con le *Nonae Caprotinae*.

NON. QUINCT. (7) N
NONAE CAPROTINAE
Sacra Consi in Circo

Nonae Caprotinae*, l'*aition. Secondo la tradizione, dopo la sconfitta dei Galli, i popoli latini, sotto la guida del dittatore di Fidene Aulo Postumio, attaccorono il territorio romano. Gli aggressori, per risparmiare la città, chiesero al Senato che fossero consegnate loro le giovani di condizione libera, così da poter fondere i due gruppi. I senatori, temendo che i nemici volessero solo prendere degli ostaggi, rimasero incerti sul da fare. Una serva, Tutela (o Philote) propose di ingannare i Latini e si offrì di guidare un gruppo di schiave, abbigliate ed ornate come donne libere (che si apprestavano al matrimonio), nel campo nemico. Il Senato accettò e così, le schiave, travestite da giovani cittadine, furono condotte da un corteo in lutto fino al campo dei nemici.

Nella notte le donne incitarono gli uomini a divertirsi e a bere e, quando tutti si furono addormentati, Tutela, salì su un albero di fico selvatico e agitò una torcia la cui luce aveva in parte schermato con un velo perchè non fosse vista dal campo avversario. Al segnale i Romani, guidati da Camillo, si gettarono disordinatamente sul nemico e lo sconfissero [Plut. Cam. XXXIII; Rom. XXIX; Macr. I, 11, 36 segg; Polyaen. VIII, 30].

Secondo gli autori romani, per ricordare quell'evento, alle *Non*. *Quinct*. Il popolo usciva dalla città, gridando nomi di buon augurio, in direzione della palude della Capra (da qui il legame con il *Poplifugia*) e lì le donne banchettavano sotto i rami di un fico selvatico, e compivano un rituale, in onore di Juno Caprotina, in cui era usato un ramo tagliato dall'albero ed il latte che ne fuoriusciva. Nella stessa occasione, le schiave, abbigliate come matrone, percorrevano la città lanciando motti licenziosi ed attirando gli uomini, per poi simulare un cmobattimento, lanciandosi dei sassi. [Var. L. L. VI, 18; Macr. I, 11, 36 segg; Plut. Rom. XXIX; Cam. XXXIII].

Il fatto che i nomi delle feste appaiano in caratteri maiuscoli nei calendari epigrafici, le fa risalire al periodo monarchico, per cui è da escludere che siano connesse ad episodi successi all'inizio della Repubblica.

Interpretazione[7]. Di questa festa sono state proposte numerose interpretazioni: alcui autori[8] hanno vi hanno visto dei rituali per ottenere la pioggia, in un periodo dell'anno particolarmente arido; altri degli atti di magia apotropaica (attraverso l'esposizione del seno o di altre parti del corpo femminile) in cui era invocata Giunone quale protettrice della città e difesa contro i nemici esterni. Si tratta in tutti i casi di teorie che rendono conto solo di alcuni particolari di questa festa, ma del tutto insufficenti a spiegarne la sostanza e la complessità.

Altre interpretazioni sono più convincenti e vedono in questa festa o dei rituali di fecondità, o una festività in onore di una divinità lunare.

Secondo U. Pestolazza[9], le *Nonae Caprotinae* erano una festa in cui si svolgevano rituli propiziatori della fecondità femminile: la potenza dell'unione sessuale era rappresentata dalla caprificazione (l'innesto di rami di fico selvatico, caprifico, considerato maschile, su piante di fico domestico, considerate femmiili) e dall'unione del capro con la capra, animali simbolo della potenza sessuale maschile e della fecondità femminile. *Juno Caprotina* sarebbe stata una Dea – Capra, probabilmente vestita di una pelle di questo animale, così come è rappresentata la *Juno Sospita* di *Lanuvium* e per questo paredra di *Faunus* il Dio *semicaper*, la cui statua nel *Lupercal* doveva essere rivestita di una pelle di capro [Just. XLIII, 1, 7] (per questo Juno Caprotina poteva

[7] Per un'esposizione cirtica delle tesi dei vari autori vedi Nicole Boëls-Janssen - La vie religieuse des matrones dans la Rome archaïque IV §8 pgg 389 segg e bibliografia ivi
[8] Nicole Boëls-Janssen - La vie religieuse des matrones dans la Rome archaïque 400 – 404 e bibliografia ivi
[9] U. Pestalozza - Juno Caprotina, in SMSR, 9, 1933, p. 38-71

essere identificabile anche con Fauna). Nel rituale Essa era associata al fico selvatico, che, come *caprificus*, era anche manifestazione di *Faunus* – Capro (*caprificus* da *caper*, capro + *ficus*, fico), in una sorta di caprificazione delle donne: un ramo era tagliato dall'albero e con esso erano colpite le donne, mimando quello che accadeva con le piante e, in qualche modo, ripetendo la fustigazione rituale con pelli di capro che si svolgeva ai *Lupercalia*, da parte dei luperci – capri – Fauni (il cui valore di rito propiziatorio della fecondità femminile sarebbe assicurato dall'aition che voleva che fosse stato prescritto da un oracolo di *Juno* per porre fine alla sterilità delle donne sabine [Ov. Fast. II, 425 - 450]). ll latte che sgorgava dal taglio e che rappresentava il liquido seminale, veniva quindi sparso sul loro corpo. L'autore ipotizza che il rituale fosse compiuto dalla *regina sacrorum*, considerata una sacerdotessa propria di *Juno*, rivestita da una pelle di capra ad imitazione della Dea *Caprotina*. Poichè il rito di fecondità si rivolgeva a tutte le donne della città, anche le schiave vi partecipavano e proprio il loro atteggiamento provocante ed ammiccante conferma la sua valenza sessuale. Anche il nome dell'eroina dell'episodio narrato dagli storici, *Tutula*, rimanda a *Mutunus Tutulus*, divinità che rappresenta il membro virile. Pestolazza associa al culto di *Juno Caprotina* anche la leggenda, riportata da Plutarco [Plut. Paral. Min. 35] di Valeria Luperca di Faleri.

Se nell'impostazione generale può essere considerata accettabile, alcuni suoi elementi si basano su una serie di forzature dei testi disponibili: innanzitutto non sembra che le schiave partecipassero agli stessi riti delle matrone, sappiamo che attraversavano la città provocando gli uomini con motti e frasi oscene e che partecipavano ad un combattimento simulato, tanto che per questi motivi le *Nonae Caprotinae* erano considerate una festa delle *anicillae*, tuttavia non sembra che partecipassero ai riti che coinvolgevano i rami di fico e i sacrifici a *Juno Caprotina*. Inoltre le fonti non fanno menzione della partecipazione della regina sacrorum, il cui unico legame con *Juno* era il sacrificio che compiva alle *Kal* di ogni mese, nè mettono in relazione *Caprotina* e *Faunus*. Anche il mito di *Valeria Luperca* non sembra collegato con *Juno Caprotina* ed i riti ad essa associati. Questa teoria inoltre non rende conto del legame con il *Poplifugia*.

D. Porte[10] ha sviluppato un'interpretazione analoga nella sostanza, arrivando a sostenere che nel rituale di questo giorno venissero usati falli in legno di fico in sostituzione di capri con cui veniva compiuta una sorta di ierogamia. Inoltre l'autrice spsosta in quest'occasione la leggenda riferita da Ovidio ai *Lupercalia* [Ov. Fast. II, 425 - 450]. Anche in questo caso, quindi, l'autrice compie una

[10] D. Porte - Le devin, son bouc et Junon, in REL, 51, 1974, p. 171-189

serie di forzature, soprattutto in relazione al rito fallico, che non è menzionato dalle fonti romane e allo spostamento arbitrario della leggenda riportata nei Fasti.

Queste due interpretazioni sono state riprese anche da Andrea Carandini[11] che ipotizza l'esistenza di un'antica Dea *Capra* – *Caprotina* – *Fauna* (è stata ipotizzata anche un'antica Dea *Caprota*[12] che poi sarebbe stata identificata con un aspetto di *Juno*), connessa con la fecondità, il fico, la capra e le acque palustri.

Alcuni autori[13] hanno assimilato la il racconto di Tutula che sale su di un fico brandendo una torcia a cui fa schermo con un velo [Plut. Cam. XXXIII, 5; Rom. XXIX, 8] ad immagini di divinità lunari velate con in mano una torcia che rappresentano la luna crescente che rischiara una parte del mondo. La festa cade al primo quarto di luna dopo il solstizio estivo, quando la durata del giorno comincia a diminuire e quindi la luce lunare viene gradualmente a prendere il sopravvento su quella solare. Il racconto storico sarebbe quindi la sopravvivenza di un mito lunare in cui le tenebre (i nemici) cercano di catturare le aurore (le matrone) e le lune (le schiave), ma vengono sconfitte da queste ultime. In questo contesto il *Popolifugia* sarebbe una manifestazione di paura per l'indebolimento della forza solare. La scalata dell'albero da parte di Tutula ricalcherebbe alcune recite in cui simboli lunari erano issati su alberi (alberi lunari), mentre il fico sarebbe una sorta di albero del mondo, mezzo di ascensione per la luna e fonte di nutrimento per gli uomini. Anche questa interpretazione è parzialee non dà conto dei rituali che si svolgono in questo giorno, tuttavia ha il merito di aver portato l'attenzione sul simbolismo lunare presente nei racconti degli storici romani, che, precedentemente, non era stato rilevato.

Diventa quindi chiaro che il fico delle *Nonae Caprotinae* non è solo un albero lunare, ma ancor di più un Albero Cosmico, mentre Tutula che vi si arrampica è una manifestazione della Grande Dea che appare tra i rami dell'Albero della Vita, connessa al simbolismo dell'acqua (dato che la festa si svolgeva anticamente presso una palude) e della capra. La Dea, dispensatrice di fecondità, si manifesta così nel suo dupplice aspetto: ctonio (collegato alle radici dell'abero e alla palude) e celeste (come luna che sale fino in cielo arrampicandosi sui rami dell'Albero Cosmico) e rende le donne partecipi della propria forza attraverso il ramo del fico ed il suo succo, l'elemento liquido che ha in sè l'origine dalla vita. Questo complesso teologico avrebbe avuto origine in un'epoca

[11] A. Carandini – La nascita di Roma tomo I, § 124; § 128; tomo II, § 433
[12] M. Lejeune - Notes de linguistique latine REL, 45, 1968, p. 194-202
[13] P. Drossart - Nonae Caprotinae : la fausse capture des Aurores, in RHR, 48, 1974, p. 129-139; G. Dumézil - Fêtes Romaines d'été et d'automne, Paris, 1975, p. 271-83

molto antica, in cui si riteneva che solo la donna possedesse il potere della generazione; l'inclusione dell'elemento maschile, attraverso l'identificazione *ficus* – *caprificus* – *caper*, sarebbe avvenuta solo in un periodo successivo.

Avendo la luna il potere di far crescere ed esplicandolo soprattutto nel suo primo quarto, il massimo grado di questa forza non poteva che cadere al primo quarto di luna dopo il solstizio estivo, quando la luce lunare iniziava a crescere a discapito di quella lunare che iniziava a diminuire di durata, per cui le *Non*. *Quinct*. erano il momento migliore perchè le matrone assumessero questa forza feconda della Luna.

La Dea Caprotina o, secondo una variante[12], Capratina, è connessa a *Juno* e alla capra che è animale simbolo di fecondità e ctonio (come si può dedurre dal fatto che al *flamen dialis* fosse proibito di vedere e anche di pronunciare il nome delle capre [Gel. X, 15, 12]: in questo modo era quindi rappresentato l'aspetto infero della Dea e del suo potere di dispensare fecondità (anche in relazione alla palude Capra e quindi ad acque considerate di origine infera, luogo generalmente considerato tabù a causa della sua natura indefinita, di mescolamento tra terra ed acqua e anche di comunicazione tra il nostro mondo e quello ctonio). È anche possibile che, durante i riti di questo giorno, le matrone si coprissero con una pelle di capra per divenire simili alla Dea e quindi assorbirne la potenza.

Anche il comportamento delle schiave che percorrono la città abbigliate come giovani donne di condizione libera (nei racconti degli storici i nemici chiedono ai romani delle donne con cui unirsi per stabilire un'alleanza come fecero coi sabini, le schiave che vennero mandate non potevano essere abbigliate come matrone, cioè donne sposate, bensì come giovani destinate al matrimonio)attirando il desiderio degli uomini con frasi oscene ricade in rito di sostituzione (come è messo in luce dall'*aition*) all'interno di una celebrazione della fecondità femminile.

Nel racconto riguardante l'origine delle *Nonae Caprotinae* Tutula è colei che escogita lo stratagemma per salvare le donne romane e anche colei che causa la disfatta dei nemici della città. Ha chiaramente il ruolo di proteggere il popolo e la città di Roma e anche nel nome evoca la Dea *Tutilina* che proteggeva i raccolti. Essendo lei a salire sul fico con la torcia, è anche manifestazione della divinità femminile nella sua dupplice forma, lunare e ctonia, per cui possiamo vedere in lei l'aspetto tutelare (magico - guerriero) della

Grande Dea (rappresentato anche da alcune manifestazioni di Fortuna e dalla stessa *Juno Sospes* coperta da una pelle di capra ed armata di *Lanuvium*)

È difficile comprendere il legame tra la festa di *Juno Caprotina* e il *Poplifugia*: stando ai racconti che collegano questa ricorrenza con la scomparsa di Romolo [Dio. H. II, 56; Plut. Rom. XXIX], saremmo di fronte ad un evento che si inserisce nel ciclo mitico della regalità nemorense. In queste leggende il re non muore mai di morte naturale, tuttavia sparisce dal mondo degli uomini. Considerando il rex una manifestazione di una potenza maschile portatrice di fecondità e di nutrimento per il popolo, la sua scomparsa, rappresenta il venir meno di questa forza, in concomitanza con il venir meno della potenza solare. Questo indebolimento dell'elemento fecondo maschile verrebbe bilanciato dal crescere della potenza femminile – lunare attraverso il rito del giorno successivo.

J. Gagé ha invece ritenuto che le due feste fossero momenti diversi dei rituali di integrazione dei giovani che vivevano in bande fuori dai limiti urbani (e che quindi erano rappresentati, nei racconti mitici, poi storicizzati, come nemici che assediavano la città), all'interno del corpo cittadino[14]; durante il *Poplifugia* era possibile che le diverse classi in cui era diviso il popolo (*rex*, *patres*, *populus*, *iuvenes*) compissero rituali separati, in particolare il *rex* forse compiva un qualche tipo di rito in cui era sia sacrificante che vittima

Sacra Consi. Secondo Tertulliano, alle NON. Quinct. I pontefici compivano un sacrificio sull'altare sotterraneo di Conso, situato presso il Circo Massimo [Tert. Spect. V]. l'altare era coperto di terra e veniva scoperto solo in occasione dei sacrifici pubblici (vedi Consualia)

II NON. QUINCT. (6) N – III EID. QUINCT. (13) C

Ludi Apollinares

I *Ludi* in onore di Apollo furono introdotti a Roma nel 212 aev. nel pieno della guerra contro Annibale, in quell'anno furono scoperte delle profezie scritte dal vate romano Marcio: una prevedeva la sconfitta di Cannes, l'altra diceva ai Romani che, se avessero voluto scacciare i nemici che erano giunti da lontano, dovevano istituire dei giochi in onore di Apollo, da celebrare ogni anno [Liv. XXV, 12]. All'inizio la celebrazione si svolgeva il 13° giorno di Quinctilis, il finanziamento

[14] J. Gagé - Le témoignage de Julius Proculus (sur l'assomptionde romulus-quirinus) et les prodiges fulguratoires dans l'ancien « ritus comitialis » dans l'Antiquité Classique T. 41, Fasc. 1 (1972), pp. 49-77; La ligne pomériale et les catégories sociales de la Rome primitivedans Revue historique de droit français et étranger, 1970, 1 pgg 5 - 27

dei giochi spettava all'erario pubblico e a donazioni di privati, mentre l'organizzazione era sotto la responsabilità del pretore urbano. Furno consultati anche i Libri Sibillini che confermarono l'istituzione di questi ludi e fu deciso che i *decemviri* vi avrebbero compiuto i sacrifici *graeco ritu* [Liv. Cit.]. Durante i primi *Ludi Apollinares* i decemviri sacrificarono graeco ritu, un bue ornato d'oro e due capre bianche, anch'esse ornate d'oro, per Apollo; una vacca ornata d'oro per Latona. L'erario fornì la pretore 12000 assi per il rito e due vittime adulte [Liv. Cit.].

Il popolo partecipò indossando una corono di fronde, le matrone effettuando suppliche, inoltre in tutte le case si tennero banchetti a porte aperte [Liv. Cit].

Nel 208 aev., in seguito ad una pestilenza, fu emanato un senatoconsulto che istituiva i *Ludi Apollinares* come festa *stativa*, da celebrarsi ogni anno nel 13° *Quinct*. [Liv. XXVII, 23, 5].

Col tempo la durata dei festeggiamenti si allungò fino a prendere sette giorni, dal 6° al 13° *Quinct*.

Erano composti di *ludi scoenici* [Fest. 326; Cic. Brut. XX, 78; pro. Mur. XIX, 40; Plin. Nat. Hist. XXXIII, 53; XIX, 23; Val Max. II, 4, 6; Cic. Phil. I, 15, 36; II, 13, 31; X, 3, 7], *venationes* [Plut. Sul. V; Plin. Nat. Hist. VIII, 53; Sen. De Brev. Vit. XIII; Cic ad Att. XVI, 4; Cas. Dio. XLVIII, 33] e *ludi circenses* [Cas. Dio. XLVIII, 20]

VII EID. QUINCT. (9) N

Vitulatio

Sul significato di questa festa abbiamo solo un paio di accenni in Macrobio:

> ... Pisone disse che la Vittoria era chiamata *Vitula*, in proposito porta questo argomento: il giorno dopo le *Non*. *Jul*. Dato che il giorno prima il popolo era stato messo in fuga dai Tuscolani (da cui il *Poplifugia*), dopo la vittoria furono celebrati determinati sacrifici detti vitulatio... nel primo libro di Fabio Pittore sul diritto ponteficale si trova questo verbo, vitulari. Sull'origine di questa parola Tizio riferisce: vitulari è esprimere gioia con la voce (*voce laetari*). Anche Varrone, nel libro XV delle Cose Divine, riferisce che i pontefici in certi riti sacri, sono soliti *vitulari*, cioè fare quello che i Greci dicono cantare un Pean... [Macr. Sat. III, 2, 11 – 14]

Questi riferimenti metterebbero in relazione questa festa con una qualche manifestazione di giubilo o il canto di particolari inni religiosi, cosa che è molto improbabile.

È più probabile che questa festa fosse in relazione con un qualche tipo di sacrificio che aveva come vittima il *vitulus*, il toro (animale che era sacrificato di preferenza a Giove). Dalle Tavole Iguvine[15], sappiamo che, durante le cerimonie di lustrazione, venivano sacrificate certe vittime espiatorie chiamate *vitulae* (bovini) che rappresentavano i nemici che volevano catturare la città. La loro immolazione era presagio di future vittorie.

EID. QUINCT. (15) NP

Transvectio Equitum

In origine la cavalleria romana era composta da persone a cui veniva affidato un cavallo pubblico, cioè dello stato (*equus publicus*) e, con la riforma di Tullio Ostillio, era inquadrata nelle 18 centurie equestri. Erano i censori a vigilare su questo gruppo di cavallieri: questi magistrati avevano il potere di privarli del cavallo, relegandoli tra gli erari, così come di assegnare i cavalli vacanti a coloro che avevano servito usando il proprio animale e si erano particolarmente distinti [Liv. XXIV, 43; XXXIX, 19, 4].

L'ispezione dei cavallieri che avevano ricevuto un *equus publicus* aveva luogo pubblicamente nel Foro (*Equitum Romanorum Probatio*): essi erano suddivisi per tribù e, chiamati uno ad uno per nome, si avvicinavano al censore, conducendo il proprio cavallo [Liv. XXXIX, 44; Val. Max. II, 9, 6]. Se i magistrati non trovavano mancanze nel comportamento del cavalliere e nell'equipaggiamento, lo facevano passare avanti (*traduc equum*) [Valer. Max. IV, 1, 10]. Se invece lo trovavano indegno del suo rango, lo depennavano dall'elenco e gli ordinavano di vendere il proprio cavallo [Liv. XXIX, 37; XXXIX, 44; Val. Max. II, 9, 6], così da risarcire lo Stato, mentre, se aveva trascuato il proprio cavallo, era accusato di negligenza (*inpolitia*) e veniva privato del suo rango [Gel. IV, 12, 2; Fest. 108]. Chi, dopo aver servito per il tempo stabilito, voleva lasciare il proprio ruolo, doveva fare al

[15] Bücheler, Umbrica, pg 114 e segg.

censore un elenco delle campagne in cui aveva combattuto e, dopo un esame, era dimesso con onore o vergogna [Plut. Pomp. XXII].

Secondo Livio furono i censori Q. Fabio Rulliano e P. Decio [Liv. IX, 46; Val. Max. II, 2, 9], nel 304 aev., ad istituire la processione dei cavallieri, *transvectio equitum* che si svolgeva alle *Eid*. *Quinct*., mentre secondo Dionigi di Alicarnasso, questa cerimonia era più antica e fu istituita dopo la battaglia del lago Regillio (496 aev.) per ricordare l'apparizione di Castore e Polluce che annunciarono la vittoria dei Romani [Dion. H. VI, 13].

Nel giorno delle Eid. Quinct. i ppontefici compivano dei sacrifici (forse per commemorare la vittoria del 496 aev.), quindi i cavallieri, vestiti della trabea (tunica a righe porpora e scarlatte), con l'equipaggiamento militare e indossando corone di ulivo e i premi che avevano ricevuto per le loro azioni di valore, riuniti per tribù e centurie, compivano una processione che partiva da un tempio di Marte fuori le mura (probabilmente quello nel Campo Marzio), attraversava varie zone della città e passava dal Foro e nei pressi del tempio di Castore e Polluce [Dion. H. VI, 13].

Il percorso, che partiva da fuori le mura, nei pressi di un tempio di Marte (il luogo dove si radunava l'esercito di ritorno da una camapagna militare, in attesa di poter rientrare in città dopo essere stato purificato) per poi entrare in città; l'abbigliamento regale e trionfale, così come l'uso di corone di ulivo che avevano valore purificatorio, farebbero pensare al ricordo ricordo di una qualche processione trionfale del periodo monarchico, preceduta, forse, dai sacrifici espiatori dei pontefici.

XVI KAL. SEXT. (17) C

Honori

Il tempio dell'Onore si trovava poco fuori dalla Porta Capena [Liv. XXV, 40, 3; XXIX, 11, 13; Mon. Anc. II, 29], fu originariamente costruito da Q. Fabio Massimo Verrucoso nel 234 aev. dopo la sua vittoria sui Liguri e dedicato il 17° Quinct. [Cic. De Nat. Deor. II, 61; Fast. Ant. ap. NS 1921, 102]. Nel 222 aev. dopo la battaglia di Clostridium, M. Claudio Marcello votò un tempio ad Onore e Virtù, voto che rinnovò dopo la presa di Siracusa e che tentò di sciogliere ridedicando l'esistente tempio di Onore ad entrambi gli Dei nel 208 aev. Poichè questo fu proibito dai pontefici, egli restaurò il tempio di Onore e costruì una nuova parte dedicata a Virtù, facendone così un tempio doppio [Sym. Ep. I, 20] che fu dedicato da suo figlio nel 205 aev. [Liv. XXV, 40, 1 - 3; XXVII, 25, 7 - 9; XXIX, 11, 13; Val. Max. I, 1, 8; Plut. Marcell. XXVIII]. Conteneva molti tesori portati da Siracusa [Cic.

De Eep. I, 21; Verr. IV, 121; Liv. XXVI, 32, 4; Asc. in Pison. 44], gran parte dei quali era sparita ai tempi di Livio [Liv. XXV, 40, 3]. Conteneva anche un antico scrigno di bronzo che si riteneva risalisse all'epoca di Numa, *aedicula Camenarum*, che fu poi trasferito nel tempio di Ercole e le Muse [Serv. Aen. I, 8].

Il tempio fu restaurato da Vespasiano e decorato da due artisti romani; Cornelio Pino e Attio Prisco [Plin. Nat. Hist. XXXV, 120]

XV KAL. SEXT. (18) C

Dies Alliensis, dies ater – Augurium Canarium

Secondo la tradizione in questo giorno si svolse la battaglia presso il fiume Allia nella quale i Romani furono sconfitti dai Galli di Brenno nel 390 o 388 aev. la disfatta dell'esercito, la fuga e la dispersione delle truppe superstiti, permise ai nemici di arrivare facilmente alla conquista di Roma [Plut. Camil. XIX; Liv. V, 37 - 39; VI, 1; Cic. Att. IX, 5; Verg. Aen. VII, 717; Lucan. Phars. VII, 408; Suet. Vit. XI; Fest. 7].

Per questo motivo, in seguito, questo giorno fu rituenuto tra i più nefasti della storia romana e segnato nel calendario come giorno oscuro, *dies ater*, o *religiosus*.

È stato ipotizzato[16] che questo giorno coincidesse con il sorgere di Sirio (la cui data è diversa a seconda dell'autore[16]) e l'inizio della Canicola, per questo era ritenuto un giorno particolarmente infausto. All'apparire di questa stella, presso la Porta Catularia venivano sacrificati dei cani rossi per placare la Canicola, il caldo e la siccità, considerati dannosi per le messi prossime alla maturazione [Fest. 45]. In questo caso il sacrificio di un cane serve, per magia simpatetica, a placare gli effetti del caldo e della siccità che solitamente raggiungevano il loro picco alla fine del mese *Quinctilis* (periodo della Canicola) e si credeva fossero portati dall'apparire della stella chiamata Cane

XIV KAL. SEXT. (19) NP – XII KAL. SEXT. (21) NP

LUCARIA

[16] Lise et Pierre Brind' Amour - La Fontaine de Bandusie, La Canicule, et Les Neptunalia in Phoenix Vol. 27, No. 3 (Autumn, 1973), pp. 276-282

Si tratta di una festa estremamente antica il cui esatto significato era andato perso nel periodo classico. Varrone non la menziona nel suo elenco delle feste romane, mentre secondo Verrio Flacco

> ... Ai *Lucaria* i romani compivano una celebrazione in un grande bosco sacro che si trovava tra la Via Salaria e il Tevere, poichè, dopo essere stati vinti e messi in fuga dai Galli, si nascosero in esso... [Fest. 119]

Lucaria deriva da *lucar*, una tassa sui boschi sacri (*luci*) che veniva incassata dall'erario per finanziare i giochi [Plut. Q. R. 88], ma è possibile che in tempi arcaici questa parola indicasse un bosco sacro [Mommsen in Ephemeris Epigraphica, ii. 205], in ogni caso sembra chiaro che la festa avesse a che fare con i boschi sacri.

Si trattava probabilmente di uan festa per propiziare le divinità che abitavano nei boschi attorno alle terre coltivate fuori Roma. Poichè siamo in una stagione dove si svolgono molti lavori nei campi e nei pascoli, diventava importante chiedere alle divinità silvestri perdono per eventuali sconfinamenti nei loro domini, così come di non interferire con le attività umane. Probabilmente non si indirizzava ad una divinità precisa poichè spesso i Romani non conoscevano tutte le entità che abitavano questi luoghi.

X KAL. SEXT. (23) NP
NEPTUNALIA

Si tratta di un'arcaica festa di *Neptunus* [Var. L. L. VI, 19], divinità di origine etrusca, in origine era connessa alle acque dolci, ma già in epoca antica fu identificato col greco Poseidone. Della celebrazione sappiamo pochissimo, sembra che in questo giorno i romani uscissero dalla città e festeggiassero sotto tende costruite con frasche (*umbrae*) [Fest. 377], è anche possibile che si bevesse vino e si cantasse e danzasse (come farebbe intendere un'ode di Orazio dedicata a questa festa [Hor. Car. III, 28]).

È stato proposto[16] che un'ode di Orazio, dedicata alla fonte *Bandusia* [Hor. Car. III, 11], sia relativa alle celebrazioni dei Neptunalia: in questo caso è possibile che le celebrazioni si svolgessero nelle vicinanze di fiumi, fonti o corsi d'acqua in cui venivano gettate corone e libagioni di vino. L'ode parla anche del sacrificio di un capretto il cui sangue sarebbe stato libato nell'acqua.

È stato anche ipotizzato[16] un collegamento tra i *Neptunalia* e i *Lucaria* (principalmente in base al frammento di Verrio Flacco che parla di una festa che si svolgeva non lontano dal Tevere, vedi Lucaria), si sarebbe trattato di celebrazioni che avevano lo scopo di allontanare la siccità e la grande calura che arrivava con il sorgere di Sirio, cioè durante il periodo della Canicola.

VIII KAL. SEXT. (25) NP
FURRINALIA

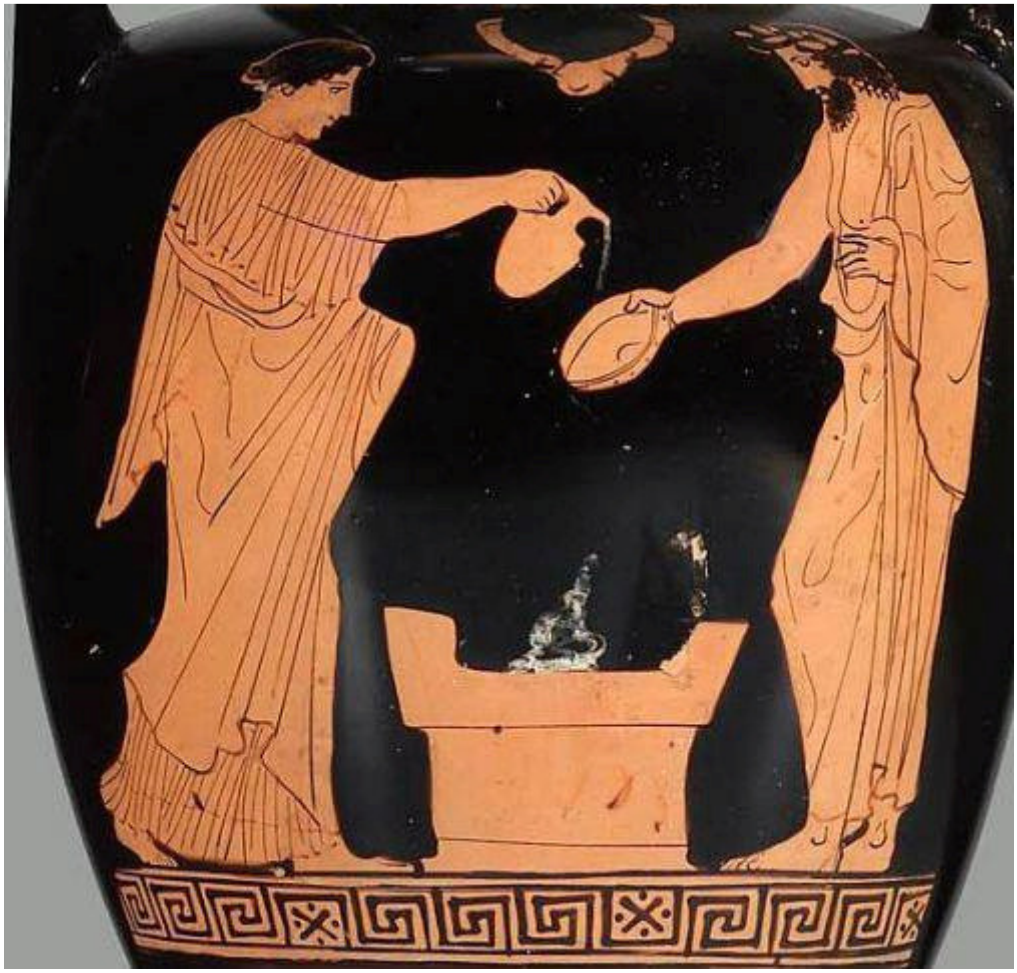
Furrina, o *Furina*, o *Forina* [Mart. Cap. II, 164; Fest. 88] era un'antichissima divinità romana, in tempi arcaici possedeva anche un *flamen* [Var. L. L. V, 84], tuttavia ai tempi di Varrone la sua identità era ormai andata persa e se ne ricordava appena il nome [Var. L. L. VI, 19]. Il suo nome è stato messo in relazone con *furvus*, nero, luttuoso o con l'umbro *furfare*, latino *februare*, purificare per cui la si riteneva forse una Dea del mondo infero o forse una ninfa, legata ad una fonte che si trovava sul Gianicolo [CIL VI, 422]; in epoca classica fu associata alle Erinni (in latino *Furiae* [Mart. Cap. Cit]) . Il suo culto è attestato a Roma in un *lucus* oltre Tevere [CIL VI, 422; 10200], in cui, secondo Plutarco, Caio Gracco, in fuga, fu ucciso da un suo servitore [Plut. C. Grac. XVII; Cic. Nat. Deor. III, 18, 46; App. B. C. I, 3,, 26]

III KAL. SEXT. (30) NP
Fortunae huiusce diei in Campo

Si tratta della fortuna che reca la buona riuscita di quel che compie ogni giorno [Cic. Leg. II, 28]. Un tempio le fu votato da Q. Lutatio Catulo il giorno della battaglia di Vercelli (101 aev.) [Plut. Mar. XXVI] e dedicato l'anno successivo [Fast. Allif. Pine. ad iii Kal. Aug., CIL i², 217; 219; 323]. Si trovava nel Campo Marzio, ma non sappiamo dove fosse esattamente ubicato. All'epoca di Plinio, presso il tempio vi erano delle statue di Pitagora [Plin. Nat. Hist. XXXIV, 60], ma si trattava forse di un tempio dedicato alla stessa divinità sul Palatino. Nel VI secolo vi si trovava una replica in pietra del Palladium [Procop. BG I, 15, 1].

Maurizio Gallina

Considerazioni sulla preghiera



Dobbiamo analizzare quella che può essere definita “teoria della preghiera” (*In Tim*. I 206, 26-214, 12) nel pensiero del divino Proclo, a partire da una sua celebre affermazione circa il potere e la perfezione della preghiera, che è: “sorprendente, soprannaturale e oltrepassa qualunque cosa che noi possiamo desiderare.” (*In Tim.* I 209, 7-9.)

Timeo, prima di procedere con la sua esposizione, invoca gli Dei e rivolge Loro preghiere “imitando in tal modo il Creatore dell’Universo”; Proclo, dopo aver esposto la teoria di Porfirio, e aver lodato assai maggiormente quella del “divino Giamblico”, espone il suo pensiero, iniziando con una considerazione di immensa importanza: “tutti gli esseri discendono dagli Dei, sono tutti da loro creati senza intermediari e hanno il loro fondamento negli Dei….poichè il divino non è

separato da alcuna cosa ed è presente in tutto ciò che è." (*In Tim.* I 209,15-20) Questa è la ben nota teoria della causazione: ogni cosa procede da una causa, ma ciò che procede rimane anche radicato nella sua causa, quindi tutto ciò che è, esseri umani inclusi, è radicato negli Dei. D'altra parte, ogni cosa che procede da una causa, desidera anche fare ritorno alla sua causa, secondo il celebre "movimento di conversione" verso il principio superiore: "facendo così del loro percorso una sorta di circolo, che parte dagli Dei e che si completa negli Dei." (*In Tim.* I 210, 10) Ciascun essere possiede dunque due *synthemata*, due simboli, uno per effettuare la processione e l'altro per ritornare alla causa. Da notare che questi simboli esistono proprio letteralmente in tutto ciò che è, anche negli oggetti inanimati: "cos'altro è in effetti che produce in questi oggetti un legame di simpatia con l'una o l'altra delle potenze divine, se non il fatto che hanno ricevuto dalla Natura dei simboli che li fanno corrispondere, uno ad una serie divina, un altro ad un'altra serie?" (*In Tim.* I 210, 20)

Questi sono i simboli divini posti dal Demiurgo nelle anime, attraverso cui le anime possono compiere il loro movimento circolare di processione e ritorno: "ha loro impresso il doppio simbolo, uno per "dimorare" e l'altro per "convertirsi"…ora, è a questa conversione che la preghiera contribuisce in massimo grado. Grazie ai simboli ineffabili degli Dei che il Padre delle anime ha seminato in esse, attira la benevolenza degli Dei verso di sé: da un lato unisce coloro che pregano agli Dei cui sono rivolte le loro preghiere, e d'altra parte congiunge l'intelletto degli Dei alle parole di coloro che pregano, e muove la volontà di coloro che contengono in sé tutti i beni in maniera perfetta a concederli in modo sovrabbondante, ed è ciò che crea la persuasione del divino e che stabilisce tutto ciò che è nostro negli Dei." (*In Tim.* I 211, 1-10) Tutto questo passo è chiaramente ispirato da Giamblico (*De Myst.* V 26 (239, 6f.): "la preghiera risveglia la persuasione, la comunione e l'indissolubile amicizia (*philia*)."

Successivamente, Proclo distingue cinque livelli che caratterizzano "la preghiera perfetta e che è veramente una preghiera." (*In Tim.* I 211, 10). Il primo livello è "la conoscenza, γνῶσις, di tutte le serie divine cui si avvicina colui che prega", dal momento che tale avvicinamento sarebbe impossibile realizzarlo in modo conveniente "senza essere a conoscenza delle proprietà di ciascuna di esse." In modo molto sapiente, nota Plotino che ogni movimento ascendente dell'anima inizia con l'acquisizione della conoscenza seguita dalla purificazione (*Enn.* VI 7

(38) 36, 6).

Il secondo livello è l'avere famigliarità con il divino, οἰκείωσις, che "ci rende simili al divino grazie all'insieme di purezza, castità, educazione, buona condotta, grazie a cui noi offriamo agli Dei tutto ciò che è nostro, attirando a noi la loro benevolenza e sottomettendo le nostre anime a loro." (*In Tim.* I 211, 15)

Il terzo livello è il contatto, συναφή: "attraverso cui, con la vetta dell'anima, iniziamo a raggiungere l'Essenza divina ed iniziamo a tendere verso di essa." (*In Tim.* I 211, 15)

Il nome del quarto livello, ἐμπέλασις, avvicinamento diretto, Proclo lo prende direttamente dagli Oracoli (fr. 121): "è così che l'Oracolo chiama questo livello: "infatti il mortale che ha avvicinato il Fuoco avrà la Luce dal Dio"- tale livello ci mette in diretta comunicazione con il divino "e ci fa partecipare con maggiore chiarezza alla Luce divina." (*In Tim.* I 211, 20) Questo ricorda molto da vicino quanto dice nel commento al Parmenide (II, 781, 11): "quando un uomo sente anticipatamente l'apparizione del divino, deve cercare di risvegliare la scintilla divina che ha in sé, preparandosi a partecipare alla realtà degli esseri superiori."

Il livello finale è l'unione, ἕνωσις, "che fissa l'uno dell'anima nell'uno degli Dei e rende un'unica cosa la nostra attività e quella degli Dei, secondo cui noi non apparteniamo più a noi stessi ma agli Dei." (*In Tim.* I 211, 25) Questa è l'indicibile unione, ἡ ἄρρητος ἕνωσις, stadio finale della vera e perfetta preghiera, di cui parla anche Giamblico (*De Myst.* V 26). Come spiega infatti Proclo stesso (*In Tim.* I 213, 5), l'essenza della preghiera consiste nell'unire le anime agli Dei, e tutte le realtà secondarie a quelle primarie; la sua perfezione consiste, partendo dai beni più comuni, nel trovare il suo compimento perfetto nell'unione con il divino, a poco a poco rendendo famigliare per l'anima la Luce divina; la sua efficacia si manifesta nel rendere reali ed effettivi i beni, "e fa sì che tutto ciò che ci riguarda, noi lo condividiamo con gli Dei."

Eccellente del resto anche la spiegazione a proposito delle cause della preghiera, che seguiamo alla lettera (*In Tim.* I 213, 10-20): le cause efficienti sono le potenze degli Dei "che riportano e richiamano tutte le cose verso gli Dei stessi"; le cause finali sono i puri beni "di cui godono le anime, una volta che sono completamente radicate negli Dei"; le cause esemplari sono tutti i principi primi degli esseri, che "pur avendo compiuto la processione dal Bene, sono rimasti uniti al Bene in virtù di un'unione indicibile"; le cause formali sono i principi che

uniscono le anime agli Dei "che portano a compimento tutte le vie della vita delle anime"; infine, le cause materiali sono i simboli, i *synthemata*, "che il Demiurgo ha impresso nell'essenza delle anime, per cui esse si ricordano degli Dei che le hanno fatte esistere, loro stesse e tutto il resto."

Analizza infine (*In Tim.* I 213, 20-30; 214, 1-15) i modi della preghiera, che possono così essere distinti: secondo i generi degli Dei; secondo le differenze fra coloro che pregano; secondo le cose per cui si prega; secondo la distinzione dei momenti in cui si prega. Il primo modo comprende tre generi: la preghiera demiurgica, "ad esempio quella per la pioggia o per i venti"; la preghiera purificatrice, ossia "le preghiere apotropaiche in caso di malattie pestilenziali o in tutti i casi di contaminazione"; la preghiera vivificante, "come le preghiere per la produzione di frutti, quelle che onorano le divinità causa della nostra generazione". Ne aggiunge una quarta, la preghiera che perfeziona, "perché è verso la classe degli Dei perfezionatori che ella ci fa tendere." Il secondo modo si divide a sua volta in tre, a seconda di chi prega, e abbiamo dunque: preghiera filosofica, teurgica, e legale "che si conforma alle usanze tradizionali delle città." Il terzo modo ha anch'esso tre divisioni: preghiera per la salute dell'anima, per il buon temperamento del corpo, per i beni esteriori. Il quarto modo, infine, è secondo il momento, e dunque: preghiere secondo le stagioni dell'anno, secondo i centri attraverso cui passa il Sole nella sua rivoluzione, e secondo le altre relazioni simili con il movimento solare.

(Di Daphne Varenya, estratto dal testo "Proclo, Inni- traduzione e commento")

La poetessa Enheduana

1. Enheduana «dalla lingua di miele» nacque attorno al 2285 (cronologia bassa) prima dell'era volgare. Suo padre, il noto re Sargon, era un semita di lingua accadica, ma sua madre Tashlultum, molto probabilmente, era una principessa sumerica.

La bambina crebbe negli anni cruciali in cui Lugalzagesi, re di Umma, univa sotto il suo scettro le città sumeriche, creando un grande impero che tuttavia collassò nel 2270, data in cui il paese di Kingir (Sumeria) cadde nelle mani dei semiti guidati da Sargon. I conquistatori imposero alle città vinte governatori semiti e la lingua franca divenne l'accadico, ma i sumeri non accettarono di buon grado l'occupazione, come dimostrano le frequenti rivolte. Dopo il crollo del regno sargonico, la Sumeria si rese nuovamente indipendente e conobbe un nuovo, seppur breve, periodo di splendore con il governatore Gudea di Lagash (morto nel 2124) e soprattutto con Ur-Nammu (morto nel 2030), il quale creò un secondo, grande impero a base etnica sumerica, che passò in eredità al figlio Shulgi (l'ultimo sovrano a portare un nome sumerico, morto nel 1982). L'ultimo re di Sumeria, noto col nome semitico di Ibbi-Sin, non riuscì a impedire che i barbari elamiti invadessero e saccheggiassero una dopo l'altra le città del suo regno. Nel 1940 egli controllava soltanto Ur, che fu assediata e sottoposta a saccheggio. Ibbi-Sin fu catturato dai nemici e deportato a Elam, dove morì. All'epoca, il sumerico era ormai una lingua solo scritta, ma è possibile che nell'estremo sud sacche di parlanti siano sopravvissute fino al 1700 circa prima dell'era volgare.

2. Tuttavia, quando visse Enheduana, il sumerico era ancora la lingua madre della maggior parte dei sumeri. Fu anche la lingua madre della Nostra? Con ogni probabilità era bilingue, anche se il sumerico ebbe nella sua vita un'importanza assai maggiore dell'accadico, non soltanto perché era la lingua delle lettere, delle arti e della religione, ma anche perché a Ur, dove ella servì come sacerdotessa, era ancora la lingua del popolo e dell'aristocrazia locale.

Fin da bambina dovette manifestare una straordinaria propensione per le cose della religione: il suo grande amore fu sempre la Dea Inana. Che la sua venerazione per la «Fanciulla dalla radianza azzurra», la «Regina dei Mondi», «Colei

che vola sulle ali del vento» le derivasse in parte dal padre si evince dalle parole che Sargon stesso dedica alla Dea, da lui chiamata con il nome semitico di Ishtar ed esaltata per il suo furore guerriero.

I semiti rispettavano e imitavano i sumeri per tutto ciò che concerneva la religione: Sargon intendeva bensì affidare il controllo delle città sottomesse a governatori di lingua accadica (tra cui i fratelli della Nostra, Rimush, Manishtushu, Shu-Enlil e Ilaba'is-takal), ma per l'importantissima funzione sacerdotale si avvalse di uomini e donne di etnia sumerica o di semiti «sumerizzati». Fu così che pensò di nominare sua figlia sacerdotessa del Dio della luna Nanna a Ur, onde mandare un segno di distensione agli irrequieti sumeri. La fanciulla adolescente faceva al caso suo: era giovanissima ma incredibilmente devota, precoce e colta. Era per metà sumera (o comunque, le era stato insegnato il sumerico fin dalla più tenera età); inoltre, era anche molto bella (davvero bellissima, se dobbiamo stare alle sue parole, di cui non c'è motivo di dubitare, anche alla luce dell'entusiasmo e dell'ammirazione che suscitò tra i contemporanei e i posteri), il che certamente non guastava. Il suo nome «secolare» non ci è noto, ma la conosciamo soltanto come Enheduana [= en (sacerdotessa) + hedu (ornamento) + an (= cielo) + a (genitivo)], ovvero «Sacerdotessa dell'Ornamento del Cielo». Heduana (Ornamento del Cielo) è una *kenning* poetica per indicare il Dio Nanna, quindi il nome significa «Sacerdotessa di Nanna», ma può anche essere letto «Sacerdotessa che adorna il Cielo».

Nel suo cuore, però, c'era soprattutto Inana, la «Giovane donna amante del riso», per la quale compose canti di impressionante potenza e bellezza e per la quale elaborò una teologia che La pone al di sopra di tutti gli Dei, al pari di An (il Cielo). Ma An non potrebbe muoversi senza Inana, ed ecco saltar fuori, come vedremo, motivi che ricordano irresistibilmente lo shaktismo.

3. Enheduana fu coinvolta nelle tensioni politiche e nelle rivolte che caratterizzarono il regno di suo fratello Rimush. Come lei stessa narra, fu umiliata con la privazione delle insegne sacerdotali e esiliata da Ur («Proprio io, proprio io! Sono scacciata come una lebbrosa!»). La rabbia per l'affronto e lo sconcerto di fronte all'apparente mancato intervento del Dio Nanna («di cui sono la radiosa sacerdotessa») in sua difesa le ispirarono parole amare: «Intonai un

canto di gioia, ma ebbi offerte mortuarie in luogo del pasto rituale. Andai verso la luce, e la luce mi scorticava; andai verso l'ombra, e fui sommersa dal turbine; la mia lingua di miele era diventata polvere, la mia dolce bellezza era scomparsa» (Nin me-shara, 66-73). Ma la sua fede nella Dea Inana era più forte di tutto. Nell'esilio Enheduana compose il suo capolavoro, il Nin me-shara («Signora di tutti i Me [poteri divini, archetipi divini]»), che è anche uno dei capolavori assoluti della letteratura sumerica. La poetessa-sacerdotessa parla di se stessa, si sfoga con la Dea: «Io, Enheduana, intonerò una preghiera in Tuo onore. Per Te, santa Inana, lascerò che le mie lacrime scivolino libere, simili a dolce birra! Ti dirò: 'Salve! Sia come Tu vuoi!' Lugalane [= Rimush] ha corrotto i riti, ha sottratto l'Eana [= casa del Cielo] al Dio An [= è stato empio]. Egli ha distrutto il tempio, così splendido, bello senza fine. Lugalane è venuto da me fingendo amicizia, ma in realtà mi invidiava. Devo forse morire per i miei canti sacri? Il mio Nanna non ha preso una decisione riguardo al mio caso. Ora sono distrutta, in territorio straniero, una rinnegata. Il re stava in piedi, in trionfo, e mi ha cacciata dal tempio. Sono volata via dalla finestra come una rondine. Ho camminato tra i rovi nelle montagne. Il re mi ha tolto la corona sacerdotale che mi spetta di diritto» (Nin me-shara, 81 segg.). L'amarezza lascia ben presto il posto all'esaltazione incondizionata di Inana e il Nin me-shara si trasforma in un manifesto teologico, al cui centro c'è Inana, «tra tutti gli Dei la suprema». Enheduana prega la Dea per ottenere l'aiuto di Nanna e perfino di An («Nanna dice: sono Suo [= di Inana]; «di' ad An di aiutarmi, e Lui lo farà»): nello splendido inno-manifesto viene ripetuto più volte che «gli Dei baciano il terreno dove Inana passa» e che qualunque cosa Inana chieda loro essi eseguono. L'apparente inerzia di Nanna e An di fronte all'oltraggio inflitto da Rimush alla sacerdotessa è da interpretare in questo senso: senza la forza dinamica di Inana gli Dei non possono nulla.

4. Enheduana fu infine «riabilitata» (poté tornare a Ur - e a Unug, dove era sacerdotessa di Inana), come spiega la dossologia che chiude il Nin me-shara (139-154): «Ho cantato un canto in Tuo onore, grande Dea, la molto esaltata. Possa un cantore cantare sotto i raggi del sole queste parole, che io cantai per Te nel cuore della notte: 'O Dea, poiché la Tua sposa è esule, poiché la tua bambina è esule, il tuo cuore è turbato, la tua ira cresce'. O potente Dama, onorata dai sovrani, hai accettato le mie offerte! Era di nuovo dolce per me la luce, di nuovo

ero felice, ero al colmo della più leggiadra bellezza! Trasudavo gioia, ero come la luce della luna che sorge. Nanna ha rivolto il Suo sguardo verso di me e la madre Ningal mi ha benedetta. Le porte del tempio mi hanno detto: 'Bentornata!' Ogni canto in onore di Inana è benedetto. Sia lode alla distruttrice delle terre straniere, a Colei che ha ricevuto i Poteri da An, alla mia Signora ammantata di bellezza!» Enheduana fu addirittura divinizzata. Ci è rimasto un anonimo inno in suo onore, e ad Ur, nel cimitero reale, sono stati scoperti due documenti che portano il suo sigillo; nella stessa città, presso la residenza dell'Alta Sacerdotessa, è stato rinvenuto un disco di alabastro con un suo ritratto stilizzato (il cartiglio porta il suo nome). I suoi scritti furono tenuti in altissima considerazione, come dimostrano le numerose copie compilate a Ur, Nippur e Lagash, dove la loro importanza era pari a quella delle iscrizioni reali. Grazie a lei il culto di Inana conobbe un'espansione straordinaria e assunse caratteristiche «universali»: effetivamente, Enheduana insiste sul fatto che «Inana è Signora di tutte le terre»; si propone altresì di «cantare le imprese di Inana in tutte le terre del mondo». Questa dichiarazione programmatica, che implica la volontà di fare proselitismo, è assai sorprendente. Davvero (e i testi della Nostra parlano da sé: vedi la IV e ultima parte della presente nota) la giovane sacerdotessa e poetessa amava senza se e senza ma la sua Dea («Sia come tu vuoi!»; «Sono tua per sempre!»). La morte la colse poco più che trentenne e ora è «tra le stelle», nel paese oltre Dilmun, dove le anime non tremano di paura come colombe, ma cantano gioiose, dove la «Fanciulla che ha distrutto il Kur» (vedi oltre) ride nella Sua gloria. Hecate chiama quel luogo «Giardino della Pietà».

5. Le opere a noi pervenute sicuramente attribuibili a Enheduana sono:

a) Il Nin me-shara, noto anche come «Esaltzione di Inana», il suo capolavoro. Il lungo testo (153 righe) stravolge i canoni della letteratura sumerica. È al tempo stesso un inno, un compendio teologico, una liturgia (mi riferisco alle righe 122-135, il cosiddetto «magnificat» - anche se il paragone con il vangelo di luca è offensivo nei confronti di Inana e della Sua sacerdotessa), un'autobiografia spirituale. Nel testo la poetessa mostra una certa fascinazione per gli aspetti terrifici e tenebrosi della Dea.

L'influenza del Nin me-shara è stata immensa: il testo ha ispirato anche lo splendido manuale liturgico noto come «Grande Liturgia di Inana» (un «libretto» rituale giuntoci miracolosamente intatto).

b) Innin mehusha (Inana ed Ebih), in cui la Dea scaglia la propria collera contro il Kur. Il testo descrive Inana come una dea guerriera, terribile e distruttiva, ma contiene un messaggio soteriologico ed è da confrontare con il canto noto come Discesa di Inana agli Inferi. Enheduana proclama che Inana è più forte del Kur, cioè della morte e della Necessità.

c) Inno a Inana (274 righe, pubblicato per la prima volta nel 1975).

d) Inno al Dio Nanna.

e) Inni dei Templi. Una collezione di 42 inni destinati ad altrettanti templi sumerici. In questo capolavoro («O Re, ho fatto una cosa che non era mai stata fatta», dice la poetessa) Enheduana opera una sistematizzazione della teologia sumerica: pur salvaguardando le particolarità locali, la sacerdotessa tenta di dare ai Sumeri una teologia comune coerente.

Va detto che esiste un certo numero di testi anonimi sospettati di essere opera della Nostra, ma in mancanza di prove certe, l'attribuzione resta dubbia.
Nell'ultima parte della nota presento una breve silloge, lasciando la parola a Enheduana.

6. Piccola antologia

6.1 Dal Nin me-shara o Esaltazione di Inana.

Signora di tutti i Poteri Divini, Luce che risplende, Donna valente, ammantata di radianza! Padrona del cielo, dalla grande corona, Ti compiaci dell'acconciatura che orna il capo della Grande Sacerdotessa [= Enheduana], o Tu che possiedi tutti i Sette Poteri! (...) Tu sei potente in cielo e in terra, mia Signora! (...)

Quando echeggia il Tuo grido di battaglia, mia Dama, tutte le terre si inchinano profondamente. L'intera umanità è colta da timore e reverenza e tace di fronte al Tuo terribile splendore, perché Tu detieni i più terribili Poteri Divini. Tu apri la

porta delle lacrime, Tu puoi far sì che gli uomini percorrano il sentiero che conduce alle case del lamento. Ma grazie alla Tua forza, è possibile fendere la roccia con i denti, mia Dama! Il Tuo attacco è simile all'attacco di una tempesta. La Tua voce è il rombo della tempesta, la Tua voce è simile a una tempesta. (...) Mia Signora, i grandi Dei fuggono da Te come pipistrelli spaventati: non possono sostenere il Tuo sguardo, non possono sostenere la Tua terribile maestà. (...) Signora di tutte le terre del mondo, chi può avanzare diritti su ciò che è Tuo? Guai alla città che non ha dichiarato: «Tutte le terre sono Tue!» (...) O Signora, più grande di An, Grande Regina delle Regine, che hai diritto ai Poteri Divini, Tu (...) sei saggia e assennata, Signora di tutte le terre, Forza di Vita cui obbediscono tutte le creature! Canterò la Tua santa canzone! Vera Dea, che hai diritto ai Poteri Divini, tutto ciò che fai e dici è grandioso, Donna intrinsecamente buona, dal cuore raggiante, dal cuore profondo, Padrona dei Poteri intrinsecamente buoni! (...) Dama più preziosa di ogni tesoro, amata da An, Tu sei la grande Signora dell'orizzonte e dello zenit; gli Dei sono sottomessi a Te. Giovane Regina, quanto grande sei, la suprema di tutti i grandi Dei! Gli Dei baciano la terra dove passi. [...] Proclamo [comincia qui il cosiddetto 'magnificat'] qui che Nanna dice 'Sono Tuo, Inana!'. Proclamo che siedi nel punto più alto del cielo! Proclamo che il Tuo potere si estende a tutta la terra! Proclamo che distruggi le terre ribelli! Proclamo che schiacci le teste dei nemici! Proclamo che divori i cadaveri come una cagna! Proclamo che il Tuo sguardo è terribile! Proclamo che i Tuoi occhi fiammeggiano! Tu sei la più grande di tutti! (...)

6.2 Dall' Innin mehusha («Dea dagli spaventosi Poteri Divini»), noto anche come Inana ed Ebih.

Dea dagli spaventosi poteri divini, ammantata di terrore, perfetta, sanguinosa, tempesta e fiume in piena, grande signora Inana (...) mia Signora, alta quanto il cielo, maestosa quanto la terra, fanciulla Inana (...) Tu cammini nei cieli vestita di spaventevole terrore sacro, vestita della luce del sole e del fulgore della terra, Tu cammini sulle montagne e da Te si dipartono raggi di luce, tu dai la vita alle montagne (...) Tu rotei la mazza come un gioioso principe guerriero, felice nel cuore, esaltandoti nella battaglia. Le Teste Nere [Sang-giga = i Sumeri] fanno

risuonare canti in Tuo onore, e tutte le terre cantano dolcemente le loro canzoni! Loderò la Signora della battaglia, la grande figlia di Suen, la fanciulla Inana! (...)

[Nel prosieguo del testo Inana proclama che attaccherà il Kur (sede dei morti), e poiché il Dio An è inerte e restio ad aiutarLa, procede da sola, devastando e annientando la grande montagna. Nell'ultima parte del canto la Dea proclama la Sua vittoria].

L'esaltazione di Inana come Dea suprema, invincibile, padrona dei destini dell'universo è più che mai presente nell' Innin shag gura («La Signora dal grande cuore»), noto anche come Inno a Inana C, pubblicato nel 1975 da Åke Sjöberg (A Hymn to the Goddess Inanna by the En-Priestess Enheduanna, in «Zeitschrift für Assyriologie», n. 61, pp. 161-253). Il testo consta di 274 righe ed è molto chiaro riguardo alla natura e agli attributi di Inana: «La Signora dal grande cuore è padrona di tutte le terre ed è la Regina di tutti gli Dei. Ella è la più potente di tutti gli Dei, rivaleggia con An. Gli Dei strisciano, si umiliano di fronte alla maestà della Sua Parola, nemmeno An conosce appieno la Sua mente. Nessuno osa fare il contrario di ciò che Ella dice. Inana è libera di cambiare il corso delle Sue azioni, nessuno può dire quando ciò avverrà [= i. e., nemmeno la Necessità]. Ella fa perfetti i Me [= è più perfetta della perfezione stessa]. Quando grida gli Dei si spaventano, quando ruggisce gli Dei tremano come giunchi sperduti. Quando odono i Suoi passi si nascondono. Senza Inana il grande An non prende decisioni, né Enlil determina destini [e questo passo cruciale, musica per le orecchie di ogni shakta, merita di essere trascritto in sumerico: "Inana eneda numea An gal kash numbar Enlil nam nuntar"]. Inana è un'aquila che non lascia scampo, Inana è un falco e gli Dei sono la Sua preda... Ella canta una Canzone... la Canzone del Suo cuore... Sulla piana buia e silenziosa canta la canzone della morte, trasforma il giorno splendente in tenebra... Nel consesso degli Dei Lei, l'Esaltata, ha un posto d'onore, la Sua Radianza copre tutto l'universo né An conosce i Suoi pensieri...»

Ancora nell'Innin shag gura si legge: «Signora del Cielo e della Terra, il grande An non può competere con Te. Tu conosci i cuori degli Dei,Tu sola sei suprema. Tu sei la più grande di tutti quanti gli Dei, e quando sollevi il Tuo sguardo gli Dei attendono il Tuo comando. Nel Tuo tempio Essi pregano in piedi. Possa la Tua lode non venir mai meno! C'è forse un luogo dove la Tua gloria non arriva? (...) Io

sono Enheduana, gran sacerdotessa del Dio della Luna. Mia Signora [che mi hai dato] la Tua compassione e il Tuo consiglio, io sono Tua e sarò per sempre Tua! Il mio corpo ha sperimentato la tua collera, ma anche la tua misericordia: Tu trasformi la tenebra in luce. Mia Signora, fa' che io possa proclamare la Tua maestà e la Tua gloria in tutti i paesi del mondo! Concedimi di proclamare a tutti la Tua Via e la Tua grandezza! Mia Padrona, sei meravigliosa, sei grande! Inana, sei meravigliosa, sei grande! Mia Signora, la Tua grandezza risplende! (...) Le Tue grandi imprese non hanno confronto; la Tua maestosa bellezza è molto lodata. Fanciulla Inana, dolce è lodarti! [kisikil Inana, zamizu dugam!]».

Per completezza, segnalo che il Nin me-shara, noto anche come Esaltazione di Inana o Inana B, è stato pubblicato per la prima volta da William W. Hallo e J. J. A. van Dijk (The Exaltation of Inanna, «Yale New Eastern Researches», n. 3, Yale University Press, New Haven/London 1968). Dell' Innin mehusha esistono diverse edizioni parziali (anche in francese) e quella, integrale ed eccellente in lingua inglese, dell' ETCSL (il corpus elettronico di testi sumerici, disponibile online); gli Inni dei Templi sono stati pubblicati nel volume a cura di Å. Sjöberg, E. Bergmann e G. B. Gragg The Collection of the Sumerian Temple Hymns, J. J. Augustin, New York 1969, pp. 3-154. Gli Inni sono l'opera più lunga e ambiziosa della Nostra (545 righe in totale).

Ancora una cosa: la frase 'Inana rende perfetti i Me' significa che la Dea è superiore agli Archetipi Divini (che sono qualcosa di molto simile alle Idee degli Oracoli Caldaici), quindi è più perfetta della perfezione, ma, al tempo stesso, significa che i Me possono 'funzionare' soltanto grazie all'intervento di Inana, che li 'misura' (come Hecate misura le idee negli OC), altrimenti rimarrebbero inerti. Nel Canto di Inana ed Enki la Dea sottrae i Me al Dio Enki e li 'attiva'. Senz'altro Enheduana conosceva il 'mito'. Mi fermo qui.

* Mi permetto solo di notare- nonostante io sia sostanzialmente più che d'accordo con le tue conclusioni religioso-filosofiche, come è del resto noto- che sebbene sia auto-evidente l'importanza della Potenza, è anche necessario tenere a mente il ruolo dei 'due Padri', senza cui l'intero processo di emanazione delle Forme non sarebbe ugualmente possibile...
In realtà, come hai ben notato, questa testimonianza è vitale non solo per il

messaggio teologico e di speranza, ma anche per l'esempio pratico: come nel suo testo bellissimo, sia compendio teologico che autobiografia spirituale, le due cose non possono essere distinte. Penso sia un po' questo il senso del "fare proselitismo", come lo intendiamo noi 'pagani'...
"Tu trasformi la tenebra il luce. Mia Signora, fa' che io possa proclamare la Tua maestà e la Tua gloria in tutti i paesi del mondo! Concedimi di proclamare a tutti la Tua Via e la Tua grandezza!"

* Naturalmente hai ragione sui due Padri, tant'è vero che Enheduana parla apertamente di «An che Ti ama» e di «An che Tu ami»; la poetessa proclama che An non fa niente senza Inana ma (apparentemente) si contraddice dicendo anche che «Inana esegue i pensieri di An (cioè fa 'funzionare' i Me).

* La bellezza della Gentilità (e della sapienza delle cose divine) è anche quella di guardare al Divino da diverse angolazioni, a seconda delle ottiche dei singoli e delle diverse tradizioni o filosofie interne ad esse possiamo trovare ora questo o quell'aspetto del Divino, o Dio o Entità etc. assurgere alla preminenza sugli altri, o a forme di Enoteismo dove una singola Divinità può essere identificata con l'Uno stesso, o aspetti di esso che vanno oltre le singole Divinità (come la Shakti) .

Il "pericolo" (passatemi il termine) di una appassionata devozione (Bhakti) per una data Divinità portata fino all'eccesso può portare secondo me a certe "derive" enoteistiche e monistiche radicali (che a volte possono sfociare anche in vero e proprio monoteismo) che vanno a discapito della comprensione e devozione per altri aspetti del Divino, Divinità etc. derive che le rare volte che hanno fatto capolino hanno posto dei problemi.
Questa riflessione è generale non è una accusa contro Enheduana nello specifico, ma uno spunto di riflessione, certamente non mi pare che abbia mai dato luogo a riforme sul modello di Akhenaton.

La devozione di Enheduana è encomiabile ma per mia sensibilità certe ottiche del tipo "x o y è il/la più grande e tutti e gli altri addirittura si prostrano o sono atterriti" (che va anche oltre l'ottica della preminenza olimpica di Zeus, ma è sicuramente più "Oriente" come sensibilità) sono ottiche che lo ammetto un pò mi

urtano, anche se da un punto di vista simbolico posso intuire cosa si intende, il senso letterale però un pò mi urta, pur appunto nel rispetto delle ottiche, e appunto è il senso che a livello religioso devozionale (non misterico) può essere frainteso da terzi (dal popolo per intenderci) che non abbiano le competenze sacerdotali necessarie.

Anche perchè al suo livello ogni aspetto del Divino è importante e in certo senso è al Centro del Tutto per quello che è e gli compete, questo se vogliamo vale persino fino all'"ultimo" demone o anima esistente.
Questo non significa che non ci sia una Gerarchia delle potenze divine, ci mancherebbe, ma semplicemente se non si tratta dell'Uno impersonale/sovrapersonale l'ottica del il tale Dio è il supremo tutti gli altri sono "sudditi tremanti" mi infastidisce, sarà che mi ricorda aspetti "orientali" che non sento congeniali.

* hai sollevato una questione importante e un pericolo reale e dalla doppia natura. Da un lato, chi guarda da fuori può certamente fraintendere la Bhakti e scambiarla per una sorta di monoteismo, con il nome di una divinità 'esotica' al posto del solito asura o simili; d'altra parte, nei gentili, può scatenare due reazioni, a mio parere non corrette entrambe: da un lato può portare veramente al monoteismo (anche se chi cade in questo errore significa che mancava anche dei 'fondamentali' della Teologia-Filosofia!), e dall'altro può portare a negare l'Uno stesso per 'paura' di scivolare nel suddetto 'monoteismo pagano'.
Il punto di rottura l'hai indicato tu stesso, citando il faraone eretico: una persona, anche nella Bhakti più profonda, non si darebbe mai alla distruzione di altri culti nè alla negazione delle altre realtà divine. Infatti, una cosa che mi ha molto colpita nelle note su questa Sacerdotessa è che ella si dichiara comunque sacerdotessa di un'altra divinità e non dimentica mai appunto di sottolineare quello che ha ricordato ieri Gianluca: «An che Ti ama» «An che Tu ami»...queste due frasi combinate rimandano direttamente al divino Gitagovinda, e ai Discorsi Mistici...
Da notare inoltre che non solo ad Oriente si usa pregare una divinità, definendola "migliore degli Dei": così fa Proclo, così fa Orfeo, così fa Omero, ad esempio nell'Inno a Demetra. La mia congettura è che questo rimandi esattamente a

quello che hai scritto: " ogni aspetto del Divino è importante e in certo senso è al Centro del Tutto per quello che è e gli compete, questo se vogliamo vale persino fino all'"ultimo" demone o anima esistente." Ancora di più dunque questo vale per le Henadi che, praticamente a tutti gli effetti, sono scarsamente distinguibili dall'Uno stesso e sono a capo di tutta la gerarchia; non solo: visto che "tutto è in tutto" e che tutte le cose, "da Brahma al filo d'erba", condividono questa qualità e l'essere-uno che le rende esistenti, quando si prega dicendo "Tu che sei il migliore fra tutti.." ebbene, penso ci si stia riferendo a questo, all'elogiare la divinità nella Sua più alta manifestazione...

* Specifico solo una cosa: quando parlavo di "Oriente" intendevo certi "termini forti" (per altro a volte presenti anche nel contesto Egizio e Indiano e quindi non è solo una prerogativa di Enheduana) quali definire gli altri Dèi "sudditi tremanti" che rimanda un pò alle "Corti Orientali" più che a un consesso di Dèi di pari dignità pur uno o alcuni abbiano la preminenza, ho fatto questo paragone diciamo sulle "immagini" che vengono date a livello di senso letterale.
A livello simbolico poi il senso è intuibile e rimanda al ruolo fondamentale che certe Entità divine (giustamente hai citato le Henadi: "Ancora di più dunque questo vale per le Henadi che, praticamente a tutti gli effetti, sono scarsamente distinguibili dall'Uno stesso e sono a capo di tutta la gerarchia") hanno nell'Ordine del Tutto, o nel caso specifico della Shakti, la Potenza che fa parte dell'essenza stessa di ogni Divinità.
Poi come dicevo in apertura del mio intervento precedente: "a seconda delle ottiche dei singoli e delle diverse tradizioni o filosofie interne ad esse possiamo trovare ora questo o quell'aspetto del Divino, o Dio o Entità etc. assurgere alla preminenza sugli altri" quindi su questo assolutamente non contestavo (nè intendevo dire che si riscontri solo ad Oriente).
Ho posto diciamo il problema (e il pericolo) dell'uso di certe "immagini" o "termini" che a livello essoterico (quindi più strettamente religioso devozionale) possono portare a fraintendimenti, ma questo non è un problema che giustamente si è posta Enheduana, essendo i suoi Inni composti in ambito sacerdotale.
Anche tu in un intervento precedente, non a caso hai sentito il bisogno di specificare quanto segue, cito: "Mi permetto solo di notare- nonostante io sia sostanzialmente più che d'accordo con le tue conclusioni religioso-filosofiche,

come è del resto noto- che sebbene sia auto-evidente l'importanza della Potenza, è anche necessario tenere a mente il ruolo dei 'due Padri', senza cui l'intero processo di emanazione delle Forme non sarebbe ugualmente possibile", proprio per il fatto che focalizzarsi su un aspetto del Divino in maniera anche entusiastica (encomiabile comunque) può far perdere la prospettiva più generale (magari non certo a Enheduana, ma ad altri, magari sì, vedi il già citato Akhenaton o altri).
Ma che di volta in volta questa o quella Entità o Divinità sia messa "al Centro" fa parte della poliedrica "dialettica interna" (diciamo così) nell'analisi delle cose divine, avremo quindi di volta in volta lo stesso procedimento anche per altre, si veda Helios-Apollo in Giuliano, o per altri Zeus etc.
Per il resto era solo uno spunto di riflessione, che mi fa piacere che eventualmente tu/voi abbia/abbiate apprezzato.

* Io ho certamente apprezzato, e ritengo che sia importante riflettere su questo punto particolarmente difficile della Teologia!! Esatto, penso che sulla Shakti nello specifico le cose stiano esattamente così e, proprio per il fatto di far parte dell'essenza di ogni divinità, ha tantissima importanza non solo nel processo di generazione delle Forme e delle Cause, ma anche nel percorso di ascesa dell'anima. Anche per questo è spesso al centro della devozione sia popolare (i cristiani sono stati costretti ad infilare una figura femminile nella loro farsa, altrimenti nessuno pseudo-dio avrebbe staccato i devoti dalla Dea), sia di quella più elevata (vedere appunto i casi di Proclo con Hecate e con la Madre degli Dei). Del resto, dobbiamo pensare che tutti nell'antichità erano abituati a pregare in questo modo, definendo ogni divinità, di volta in volta, come "migliore fra tutti, somma, eccellente", perciò da un lato non si poneva il problema della confusione che c'è oggi dopo 1700 anni di lavaggio del cervello, e dall'altro dobbiamo appunto constatare che i casi di devianza monoteista sono davvero rarissimi, si contano fortunamente pochi folli di tal genere nel mondo antico..in quanto al resto, d'accordo su tutto!

***** Discutevo poco fa con l'amico Kaname a proposito di possibili connessioni tra la Dea sumerica Inana e Hecate.

La poetessa Enheduana proclama che Inana è «potente nel cielo e nella terra»: l'antichissima sacerdotessa usa le stesse parole che Virgilio applica molto tempo dopo a Hecate (Eneide, VI, 247: «... voce vocans Hecaten caeloque Ereboque potentem»). Va dettoche uno dei significati soteriologici dell'anonimo, fondamentale Canto della Discesa di Inanna agli Inferi è che la Fanciulla delle Stelle e la tenebrosa Ereshkigala, Regina del Paese senza Ritorno (il mondo dei morti), sono la stessa persona. Il famoso rilievo Burney, attribuito erroneamente a Inana, ritrae invece Ereshkigala. La confusione con Inana nasce dal fatto che la Dea del rilievo è bellissima, mentre Ereshkigala è talmente terribile che gli archeologi non hanno potuto fare a meno di immaginarla come una sorta di scarmigliata furia o di mostro. Tuttavia, a partire dagli anni '80 del secolo scorso, gli studiosi hanno cominciato a esaminare testi poco noti, in particolare una traduzione assira di un perduto inno sumerico, in cui viene espressamente detto che Ereshkigala è bellissima, ancorché feroce, implacabile e altera: nei suoi occhi lampeggia una tetra luce. Il Dio Nergal la vede in tutto il Suo infero splendore e ne subisce il fascino travolgente: cerca di resistere, ma alla fine cede e si unisce a Lei, dopodiché non può più tornare tra gli Dei del cielo. La Dea del Rilievo Burney è ritratta sullo sfondo nero del mondo senza luce e i colori del reperto (ricostruiti grazie alla spettroscopia Raman), ovvero nero, bianco, rosso e giallo, sono guarda caso quelli di Hecate (cf. Porfirio, ecc.). Inana scende nel regno di Irkala (l'oltretomba) ed Ereshkigala la uccide. In realtà, la Dea si sacrifica a se stessa. Non c'è tempo di dedicare un'analisi completa al significato del Canto, basti per il momento dire che Inana riesce a uscire dall'orribile, buio, desolato paese dei morti. L'inesorabile «legge del Kur» richiede però che il posto della Dea sia preso da qualcun altro. Inana sceglie il marito Dumuzid (che non ha portato il lutto per la sposa), tuttavia, di fronte alla sua disperazione e al coraggio della di lui sorella, la dolce Ngeshtinana [Ngeshtin = vigna + an = cielo + -a = genitivo = «Vigna del Cielo»], disposta a sacrificarsi per il fratello, escogita questo sistema: per sei mesi Dumuzid vivrà nel Kur e per sei mesi vi dimorerà Ngeshtinana. Entrambi hanno dunque la speranza di rivedere la luce, quindi la legge del Paese senza Ritorno non è più indiscutibile. Il Canto si conclude con una dossolgia rivolta non a Inana, come il lettore potrebbe attendersi, ma a Ereshkigala («Sacra Ereshkigala, com'è dolce lodarti!»). La stranezza è solo apparente.

L'identificazione di Ereshkigala con Hecate è stata operata dagli Antichi: non è un

costrutto moderno come la Maiden-Mother-Crone dei wiccan, tanto per fare un esempio. Infatti, molti amuleti ellenistici recanti l'immagine e il nome di Hecate Le associano l'epiteto di Ereschkigál (scritto in greco). I cosiddetti papiri magici testimoniano che nel suo aspetto ctonio Hecate era pienamente identificata con Ereshkigala: sono significativi in particolare PGM IV. 1390-1495, PGM IV. 1241-2621, PGM VII. 862-918 e soprattutto PGM LXX. 4-25, che contiene il cosiddetto Incantamento di Hekáte-Ereschigál, che non si può trascrivere in questa sede. Inana, specialmente nei testi di Enheduana, è anche la dea del furore guerriero, caratteristica che si ritrova, in modo ancor più accentuato, nella cananea 'Anàth (il cui nome potrebbe derivare da Inana) e nell'asiatica Mâ, sincretizzata con la Dea romana Bellona. E anche Mâ-Bellona, che tra i Suoi massimi devoti annoverava Silla (il quale, peraltro e non a caso, era anche un devoto della Mégiste kaì Epiphanéstate Theà Hekáta Sóteira di Lagina), prometteva agli iniziati ai Suoi misteri la salvezza (salus, sotérion). Non deve stupire il fatto che nell'Undecimo delle Metamorfosi di Apuleio Iside dica che tra i Suoi Nomi c'è anche Bellona (oltre a Hecate e ad altre Dee, tra cui Nemesi, anch'Ella al centro di un affascinante culto dai risvolti soteriologici che raggiunse il culmine della popolarità al tempo dell'imperatore Adriano).

***** E' solo una congettura, ma vedo in queste forme divine qualcosa di molto simile ad una triade di Dee che è al tempo stesso meravigliosa e terribile: Aphrodite (Dea celeste, Ourania, ma il cui potere si osserva ovunque, e dagli aspetti fortemente inferi in alcune delle Sue manifestazioni), Hecate e naturalmente Kore-Persefone. Non a caso, anche la sfera 'militare/politica' è nella sfera di Aphrodite, e appunto Silla Le era particolarmente devoto..

* Verissimo quello che dici di Afrodite. E Silla (di cui sono, lo dico en passant, un ammiratore) aveva aggiunto ai nomi ereditati dalla famiglia Epaphroditus (in una bellissima iscrizione proveniente da Lagina, nella quale dimostra grande reverenza nei confronti di Hekate «mégiste kaì epiphanéstate» e garantisce protezione al Tempio e ai sacerdoti, si firma Leukios Kornelios Sylla Epaphroditos - si noti Leukios invece di Loukios...). Che fosse un grande devoto lo dimostra il favore accordatogli da Mâ-Bellona, che egli vide anche in sogno. Una piccola nota: noi lo chiamiamo Silla, ma nei testi il suo nome è scritto Sulla in latino e Sylla in

greco. La ragione dell'oscillazione sta nel fatto che il latino classico possedeva un suono vocalico che non era né i né u (si trovava in forme come prumus, maxumus, lacruma, ecc - chi ha familiarità con Sallustio lo sa bene). Era una vocale centrale chiusa arrotondata, simile al suono del norvegese hus = casa o a quello dell'islandese hundur = cane. Una u che tende a ü (nell'alfabeto fonetico internazionale è segnata con una u attraversata da una barra). Il suono di î / â romene in îngust 'stretto', începe 'cominciare', cuvânt 'parola' (< CONVENTU) ecc si avvicina molto.

* La sola stessa Hecate può essere interpretata in vari modi (tutti al loro livello veri visto che lo stesso nome può essere usato per intendere più cose) si può quindi andare dall'aspetto più generale di Shakti (se non proprio l'Uno oppure - come diceva Daphne in un altro commento - una delle Henadi) oppure nel caso di Divinità personali può essere effettivamente il simbolo di una Trinità di Dèe, oppure come suggerito da Daphne una Trinità che veda Hecate insieme ad altre due Dèe.
In generale poi si può arrivare a dire (facendo uso delle analisi comparate) che ogni Dio abbia 3 facce principali.
Insomma ci sarebbe davvero di che indagare... il fascino dei segreti divini...

(Di Gianluca Perrini- con discussione nel Gruppo Hellenismo)

Il Rituale dell' Evocatio: una prova epigrafica dell'interpretatio romana.

Oggi vi presento una testimonianza interessantissima che riguarda l'antico rituale dell'Evocatio ritrovato in un'iscrizione di Isaura Vetus. Di questa particolare epigrafe se ne è occupato il dott. Giorgio Ferri in un suo interessantissimo articolo " l'Evocatio Romana" che personalmente ho rielaborato poichè la mia specializzazione universitaria è precisamente paleografica ed epigrafica non potevo fare a meno di presentare questa chicca archeologica che ci regala uno spaccato di ritualità romana in un contesto anatolico, tanto caro ai progenitori veneti. Quindi **per altre supposte evocationes successive, cfr. FERRI, L'evocatio romana..., cit., pp. 243-244.**

Elena Righetto.

Nel settembre del 1970 Alain Hall ha scoperto a NO di Bozkir, nell'attuale Turchia centro-meridionale, un'iscrizione su un blocco di granito relativa alla conquista della città di Isaura Vetus da parte di P. Servilius Vatia (in foto) Siamo ben informati circa il cursus honorum del personaggio: console nel 79 a.C., l'anno seguente fu nominato proconsole di Cilicia con il compito di contrastare i pirati che, a seguito del vuoto di potere creatosi con la sconfitta di Antioco, avevano potuto ricominciare le loro funeste attività senza impedimenti. In questo compito egli riportò notevoli successi, occupando le coste della Licia e della Panfilia, avanzando poi attraverso il Tauro (primo tra i Romani) e sottomettendo definitivamente gli Isauri nel 752.

Il testo dell'iscrizione recita:

Serveilius C(ai) f(ilius) imperator,

hostibus victeis, Isaura Vetere

capta, captiveis venum dateis,

sei deus seive deast, quoius in

5 tutela oppidum vetus Isaura

fuit vac. votum solvit.

Questa scoperta ha una grandissima importanza ai fini dello studio dell'evocatio. Sebbene s'imponga una certa prudenza – lo stesso Hall parla di un rito ad essa «simile» –, non vi sono serie ragion iper dubitare che di fronte alla città anatolica sia stato praticato questo particolare rituale: ma in cosa consisteva esattamente?

Con l'evocatio si mirava a privare la città nemica della sua divinità tutelare.

Ottenuto il beneplacito del dio, comunicato per mezzo degli exta si procedeva all'ultimo assalto delle mura. Dopo l'espugnazione era possibile una consecratio della città e aveva luogo il trasferimento della statua cultuale a Roma, dove veniva dedicato un tempio alla divinità e/o veniva istituito un culto in suo onore. L'evocatio è da riferire specificatamente agli episodi bellici, precisamente agli assedi, mentre in tempo di pace i peregrina sacra erano assunti ob quasdam religiones, cioè per determinate ragioni d'ordine religioso: entrambi venivano praticati a Roma allo stesso modo che nel paese dal quale provenivano. La motivazione alla base del rito era costituita dalla convinzione che, senza il previo abbandono della divinità protettrice, una conquista della città non sarebbe stata possibile o comunque per non commettere un sacrilegio. I casi in cui è documentata la pratica del rito non sono molto numerosi e si riferiscono al trasferimento a Roma di divinità di città particolarmente importanti: certi sono quelli di Iuno Regina di Veio e di Iuno Caelestis di Cartagine; verosimili quelli di Iuno Cur(r)itis da Falerii e di Voltumna da Volsinii.

Nel testo dell'iscrizione sono presenti tutte le caratteristiche proprie del rito, ovvero:

1) Vi è la consueta formula cautelare sive deus sive dea.

Così come nel carmen evocationis tramandatoci da Macrobio ci si rivolge alla divinità locale sostituendo al teonimo tale formula, qui resa con grafia "arcaizzante", sei deus seive deast: con essa il romano si cautelava da possibili imprecisioni o errori, anche involontari, circa l'essenza o il nome dell'essere divino invocato.

2) Il destinatario è chiaramente la divinità tutelare dell'oppidum.

Nonostante quest'ultimo termine sia molto meno frequente di urbs in riferimento all'evocatio, pure esso compare in una fonte importante come Verrio Flacco, tramandato da Plinio.

3) Vi è stato un votum, e si specifica che esso è stato sciolto.

Non ne compare tuttavia l'oggetto, anche se dalle altre testimonianze si può ipotizzare che ci si riferisca a dei giochi, a un culto o a un tempio: in quest'ultimo caso, visto il lasso di tempo che intercorreva solitamente tra voto e dedica – o comunque necessario all'edificazione dell'edificio sacro – la datazione dell'iscrizione potrebbe essere abbassata di uno o più anni.

4) Gli abitanti sono stati venduti come schiavi.

In teoria è ipotizzabile anche una devotio hostium cioè la distruzione della città e di tutto ciò che in essa era contenuto, con la conseguente consacrazione alle divinità infere. Nei casi di evocatio conosciuti o verosimili, gli abitanti della città conquistata e/o distrutta (o per meglio dire i superstiti, visto che il rito presuppone delle ostilità e una resistenza armata) risultano o deportati in un nuovo sito o appunto venduti come schiavi. Inoltre P. Servilio Vatia aveva tutte le carte in regola per votare sacralmente una città, in quanto detentore dell'imperium, secondo la già citata affermazione di Macrobio:

Urbes vero exercitusque sic devoventur iam numinibus evocatis, sed dictatores imperatoresque soli possunt devovere…

5) Il testo purtroppo non dice nulla sulle caratteristiche dell'evocatio,

ma la sua importanza non viene sminuita dato che costituisce la prima testimonianza epigrafica del rito, diretta e ben datata; inoltre conferma sostanzialmente l'attendibilità del carmen trasmessoci da Macrobio, la cui antichità non può perciò più essere messa in dubbio.

Così come negli altri casi sopra accennati, anche la presa dell'oppidum di Isaura Vetus fu allo stesso modo laboriosa e decisiva. Mentre infatti le fonti non si soffermano sui particolari delle conquiste precedenti (tra cui le città licie Phaselis

e Olympus e la cilicia Corycus), Isaura Vetus richiese invece notevoli sforzi, anche perché si dovette deviare un fiume o isolare la città dalle sue risorse idriche.

Fu proprio questa impresa, che mise fine alla guerra, ad essere considerata dai contemporanei come la più notevole tra quelle compiute da Servilio, e tale da valergli il trionfo a Roma e il cognomen ex virtute

di Isauricus, che sarebbe passato poi al figlio. P. Servilio Vatia, inoltre, figlio e nipote di auguri (C. Servilio e Q. Cecilio Metello Macedonico) era anche un pontefice di lunga esperienza nell'ambito del collegio, visto che all'epoca della campagna in Asia Minore ne faceva parte già da più di venti anni. Nel 63 si candidò anche alla carica di pontefice massimo. Nulla vieta pertanto di pensare che proprio il generale, in qualità di pontifex, abbia pronunciato il carmen evocationis di fronte alla città assediata: tale testo sacro era certamente custodito proprio nei libri pontificales ed era pronunciato dai sacerdoti.

La divinità «fuit» quella sotto la cui tutela si trovava la città: proprio il perfetto potrebbe far pensare che la statua fosse stata trasportata a Roma, dove il dio / la dea avrebbe perso le sue prerogative di divinità poliade, come era successo d'altronde a tutte le altre divinità evocate, per ricevere un culto ed entrare a far parte del pantheon romano. Diversamente o, pur rimanendo sul luogo, essa perse questa funzione, oppure altre divinità romane l'affiancarono nello stesso sito. Non è da escludere quindi che la divinità abbia ricevuto un tempio in situ: Beard, North e Price parlano in proposito di un «rilassamento» dei tradizionali obblighi religiosi del rituale e di un'evoluzione dei concetti di «romanità» e «romano», per cui se precedentemente offrire una dimora romana alla divinità evocata significava consacrarla nella città di Roma, alla fine della Repubblica, in piena espansione imperialistica e con il conseguente cambiamento e ampliamento di prospettive, il territorio provinciale poteva essere considerato abbastanza romano da valere per l'Urbe stessa. La collocazione su un edificio, presumibilmente il tempio, sarebbe desumibile dalle caratteristiche stesse dell'epigrafe: la lavorazione della parte posteriore del blocco, lasciata grezza, che suggerisce già di per sé l'inserimento in una costruzione di dimensioni non trascurabili (il blocco stesso è largo più di un metro, alto più di mezzo e spesso 30 cm), il fatto che le lettere della prima linea siano alte 6 cm (più di 1 cm rispetto alle successive,

anche per dar risalto al nome dell'imperator), ma soprattutto che l'ultima linea sia scolpita a una certa distanza dal bordo inferiore dell'epigrafe, hanno portato Le Gall ad ipotizzare che essa fosse destinata ad essere vista dal basso verso l'alto. Non è tuttavia corretto desumere da ciò che le divinità evocate ricevessero sempre il culto loro promesso sul posto. L'evocatio d'altronde aveva sicuramente subito dei cambiamenti rispetto alle caratteristiche desumibili da Livio e da Macrobio. Non mi sembra pertanto da condividere l'osservazione di G. Gustaffson che, a proposito della posizione di Beard, North e Price, puntualizza che di «rilassamento» dei tradizionali obblighi del rituale si potrebbe parlare se veramente conoscessimo questi ultimi, visto che le fonti risalgono a qualche secolo dopo; di più, l'importazione del dio a Roma non sarebbe una caratteristica «fissa», il minimo comun denominatore dell'evocatio essendo solo la conquista. L'ultima considerazione è di per sé condivisibile e riflette la distinzione fatta da Festo sui motivi che portarono all'importazione di nuovi culti a Roma, ma le altre lo sono assai meno.

Anzitutto, se l'opera di ricostruzione della religione romana dovesse basarsi su documenti contemporanei agli eventi, qualunque studioso del settore dovrebbe pensare a cercarsi un altro lavoro, oppure basarsi solo sulle epigrafi o sui documenti tipicamente conservativi come il feriale arcaico, per ignorare il resto. Nel nostro caso, cioè, le modalità in cui veniva sciolto il votum pronunciato all'atto di evocare la divinità tutelare, dovremmo non considerare che Livio e Macrobio, a quattro secoli di distanza, sono concordi nell'affermare che l'essere divino avrebbe ricevuto un tempio a Roma, in due casi anch'essi distanti più di due secoli (espugnazioni di Veio e Cartagine). La conferma alle parole del primo è fissata nel calendario, mentre il carmen evocationis che il secondo riporta per intero chiede alle divinità di accettare di trasferirsi a Roma, dove riceverà un tempio e dei giochi.

È ovvio che tutto ciò non ci consente di ricostruire un modello ben definito del rito, ma possiamo almeno tener presente le caratteristiche ricorrenti che, fino a prova contraria, costituiranno la base

delle nostre speculazioni: a partire da esse si può dire che, se il tempio alla divinità di Isaura Vetus venne dedicato sul posto, siamo di fronte ad un mutamento almeno di un elemento – importante – del rituale.

I riti non erano d'altronde affatto immuni dai cambiamenti, spesso anche per ragioni d'ordine meramente pratico: un esempio pregnante è la dichiarazione di guerra affidata ai feziali, originariamente da compiersi sul confine del popolo contro cui si sarebbero aperte le ostilità, poi, con l'ampliarsi dei confini, presso il lembo di terra prospiciente il Tempio di Bellona, all'uopo tramutato in ager peregrinus facendolo acquistare da un soldato straniero. Voler ignorare tali conclusioni, per quanto provvisorie, porterebbe a generalizzare troppo, come fa A. Blomart, che estende di fatto la definizione di evocatio a qualunque spostamento di culti, anche quelli patrii.

Dei cambiamenti d'altronde dovevano esserci stati: dopo la conquista dell'Italia e la seconda guerra punica, con l'importazione di decine di divinità, il pantheon romano doveva essere diventato così funzionale e geograficamente differenziato che da un parte era possibile un'interpretatio Romana della massima ampiezza, dall'altra che le divinità delle regioni più lontane (in senso geografico, ma soprattuttoculturale) fossero considerate a tal punto «barbariche» da non essere integrabili; ciò poteva essere una proiezione della chiusura all'ammissione di nuovi cittadini nello stesso periodo, proiettando la realtà sociale anche sul piano simbolico. Secondo il Rüpke il rito si era ormai ridotto ad un semplice votum. Un particolare finora stranamente non notato è il fatto che la formula cautelare sive deus sive dea, comprensibilmente impiegata nel carmen evocationis per rivolgersi con la dovuta circospezione alla divinità tutelare poco prima dell'ordine di attacco, sia mantenuta anche nell'iscrizione. Quando essa viene collocata, infatti, il voto, qualunque esso fosse, è stato sciolto. A questo punto sarà stata insediata una guarnigione o comunque si sarà proceduto ad assicurarsi in qualche modo il controllo dell'oppidum, e di conseguenza si sarà provveduto anche ad entrare in rapporto con le élites locali; queste avrebbero potuto comunicare senz'altro, se prima non erano noti, tutti i dati relativi alla loro divinità maggiore, nome in primis. Che anche in questa fase successiva si mantenga quindi la tipica prudenza romana nel rapporto con il divino, tanto da fissarla su un'iscrizione visibile a tutti, è un fatto notevole: forse i Romani temevano un "colpo di coda"

religioso da parte degli autoctoni, cioè un turbamento della pax deorum conseguente a un'errata comunicazione del nome divino, fatto tanto più esiziale se l'essere divino era stato già trasferito a Roma, ma non meno dannoso se esso aveva continuato a dimorare nella sua città. Altrimenti è possibile pensare che, pur sciolto il voto, i pontefici, i soli competenti in materia di dèi evocati e responsabili dell'accoglimento e dell'adattamento dei culti stranieri al diritto sacro, ancora non si fossero pronunciati sul caso relativo ad Isaura, forse anche per la mole di lavoro che Servilio, e non solo lui, stava dando loro in quel momento!

Non si dimentichi che Livio o la sua fonte nel racconto della conquista di Veio non avevano avuto problemi a sostituire alla formula che manteneva indefinito il nome divino, il nome proprio della divinità evocata, Iuno Regina, segno evidentemente che il processo d'integrazione della dea nel pantheon romano era ormai completo e ben documentato. Oppure, infine, è anche assai probabile che nell'epigrafe si sia riportata fedelmente una parte del formulario giuridico dell'evocatio, come accadeva spesso, ad esempio per gli statuti municipali. Con questa attestazione di evocatio viene a cadere la certezza del Wissowa, seguito dal Basanoff e altri, per cui tale rito era riservato alle divinità poliadi delle città fondate Etrusco ritu, le sole degne di essere qualificate come urbes: Isaura Vetus è un oppidum dell'Asia Minore. L'iscrizione di Isaura Vetus fissa per il momento al 75 a.C. circa il terminus ante quem delle attestazioni del rito.

NOTE:

-PLIN., nat. XXVIII 18: Verrius Flaccus auctores ponit quibus credatur in obpugnationibus ante omnia solitum a Romanis sacerdotibus evocari deum cuius in tutela id oppidum esset promittique illi eundem aut ampliorem apud Romanos cultum. Et durat in pontificum disciplina id sacrum, constatque ideo occultatum in cuius dei tutela Roma esset, ne qui hostium simili modo agerent. Cfr. FERRI, L'evocatio romana…, cit., pp. 207-211.

- PAUL. FEST. 268 L: Peregrina sacra appellantur quae aut evocatis dis in oppugnandis urbibus Romam sunt conlata, aut quae ob quasdam religiones per pacem sunt petita, ut ex Phrygia Matris Magnae, ex Graecia Cereris, Epidauro Aesculapi: quae coluntur eorum more, a quibus sunt accepta. Cfr. VAN DOREN, Peregrina sacra…, cit.; FERRI,

L'evocatio romana…, cit., pp. 207-211, 236-238.

- SERV., Aen. II 351: EXCESSERE quia ante expugnationem evocabantur ab hostibus numina propter vitanda sacrilegia.

- LIV. V 21, 1-3; V 22, 3-7; VAL. MAX. I 8, 3; PLUT., Cam. VI, 1-2; sui particolari

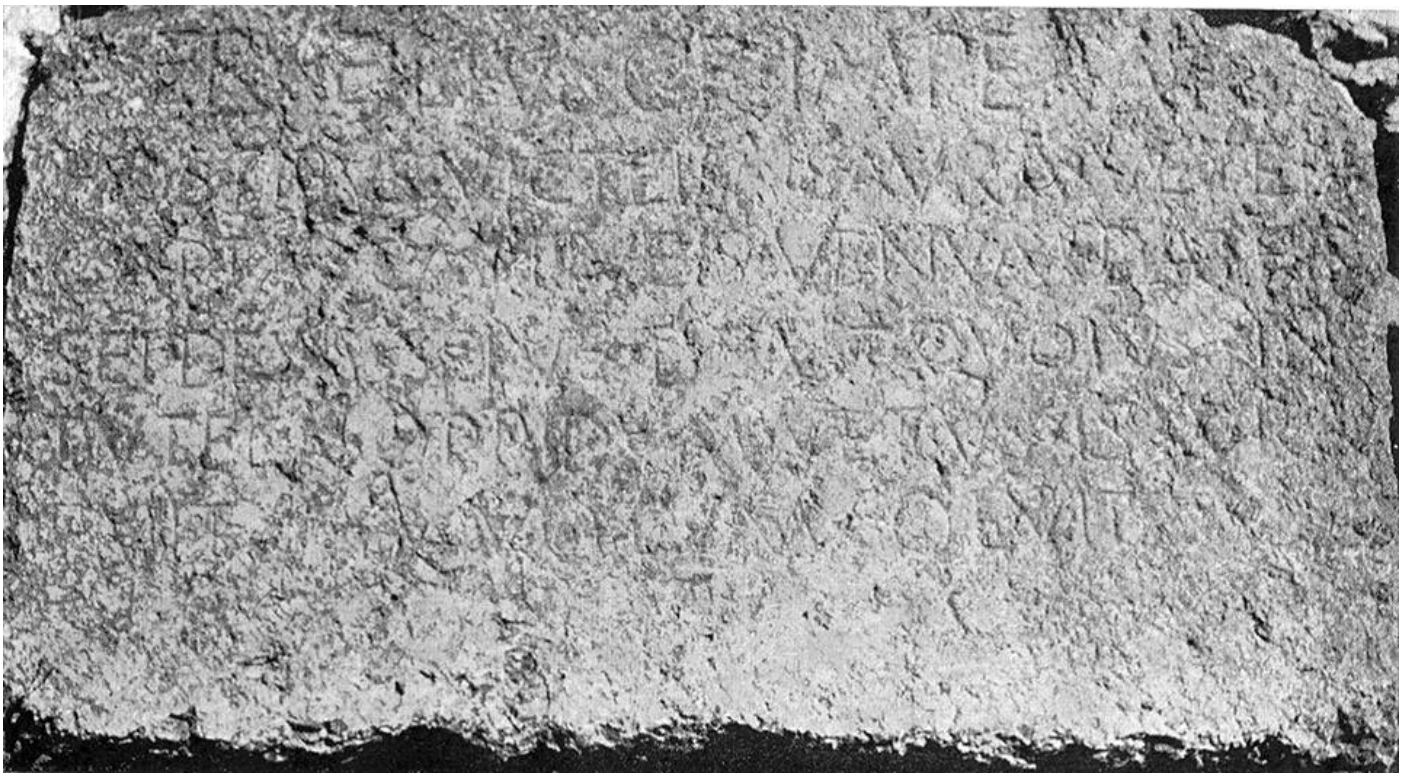
cfr. BASANOFF, Evocatio…, cit., pp. 43-44; RÜPKE, Domi militiae…, cit., p.

163; FERRI, L'evocatio romana…, cit., pp. 224-225.

- MACR., Sat. III 9, 1-9; SERV., Aen. XII 841: sed constat bello Punico secundo exoratam Iunonem, tertio vero bello a Scipione sacris quibusdam etiam Romam esse translatam.

-Macrobio (MACR., Sat. III 9, 6) asserisce di aver rinvenuto la formula del carmen evocationis in un'opera di Sammonico Sereno, che avrebbe a sua volta attinto da un certo Furio, verosimilmente Lucio Furio Filo, amico di Scipione Emiliano, il distruttore di Cartagine: cfr. BASANOFF, Evocatio…, cit., p. 4; GUITTARD, Auctoritas extorum…, cit., p. 62; sulla cronologia, cfr. PEPPE, La nozione di populus…, cit., passim.

-Sull'ubicazione delle due città di Isaura Vetus e Nova, cfr., con posizioni opposte, ORMEROD, The Campaigns…, cit., pp. 44-47 e HALL, New light…, cit., p. 570. L'incertezza influisce poco sulla questione trattata, visto che entrambe le città vennero prese per sete.



Fotografia ritrae l'Iscrizione di Isaura Vetus

(*Di Elena Righetto, da [Tradizioni & Storia del Veneto]*)

Nella terra di Perum. Qualche nota sulla cultura artistica della Russia pagana

Il panorama figurativo della Russia pre-cristiana appare a prima vista come una desolante assenza. Presso le tribù slave destinate a dar vita ai popoli rusici non si trova nulla di quel rutilante splendore d'oro e di gemme che accompagna le culture dei nomadi iranici e turco-altaici delle steppe nei bassopiani pontici come nell'Asia Centrale e nell'Altaj. Sembra non esserci nulla o quasi di quel mondo simbolico ricco e proteiforme che le popolazioni nomadi hanno creato nel corso dei millenni e cui hanno saputo dar forma in modo spesso originale nonostante l'innegabile influenza delle grandi civiltà sedentarie – greca, persiana, centro-asiatica, cinese – nella formazione del linguaggio figurativo delle steppe.

Questa povertà deve però spingerci a guardare più in profondità, a ricercare le labili tracce di una cultura figurativa per noi quasi totalmente perduta ma non per questo inesistente. Le ragioni di questa povertà vanno probabilmente ricondotte a due ambiti distinti: l'effettiva assenza di un'autentica cultura figurativa per lunghi periodi della storia antica russa e l'uso generalizzato nelle produzioni artigianali di materiali come il legno, le pellicce e il cuoio di cui quelle terre avevano infinità dovizia ma la cui scarsa conservabilità ha significato per noi una perdita praticamente completa.

Intorno al VIII-IX secolo –quando si configura l'identità delle future genti russe – il pantheon antico-slavo non sembra ancora essere stato oggetto di sviluppi in senso antropomorfo. Le divinità appaiono ancora come entità puramente astratte e polimorfe che si manifestavano attraverso i fenomeni naturali, prive di una forma rappresentativa umana o anche solo simbolica. Alcuni indizi sembrano però indicare che la trasformazione delle antiche divinità slave in un pantheon organizzato, composto da figure divine ben definite e rappresentabili fosse in opera nei momenti subito precedenti la cristianizzazione. Una cronaca relativa al principe Vladimir di Kijev – quindi a cavallo fra la fine e del X e i primi decenni dell'XI secolo – ricordo come il principe avesse fatto realizzare un insieme di idoli raffiguranti le divinità della città. La fonte è alquanto imprecisa e generica e quasi non fornisce indizi sull'aspetto di queste immagini – solo per Perum ricorda la presenza di un "baffo dorato" come elemento di riconoscimento – anche ipotizzando fossero ancora fra loro sostanzialmente indistinte si tratta in ogni caso del prezioso indizio sulla formazione di un pantheon organizzato e rappresentabile nella città madre degli antichi russi, processo foriero di grandi sviluppi ma troncato quasi subito dalla conversione all'ortodossia bizantina.

Una preziosa reliquia di questo processo culturale si è fortunatamente salvata all'estrema periferia occidentale del mondo russo dove all'uso generalizzato del legno – è in questo materiale verosimilmente con l'aggiunta di componenti metalliche che dobbiamo immaginare le divinità di Vladimir – si affianca quello della pietra influenzato forse dalla diffusione della scultura lapidea pre-romanica nell'Europa centrale e nell'area carpatico-danubiana. Lungo il corso del fiume Zbruč, un affluente del Dnestr nell'Ucraina Occidentale si è infatti ritrovato un pilastro votivo datato al X secolo (oggi conservato a Cracovia) che rimane l'unica immagine cultuale nota del paganesimo russo e noto alla letteratura archeologica come "Idolo Zbručskij". La scultura si organizza come un pilastro quadrangolare sormontato che nella parte alta prende figura umana da un'erma quadrifronte, i quattro lati presentano un ricco immaginario figurativo di difficile lettura in cui si attestano figure umane – forse divinità – tête coupé, l'immagine di un cavallo. La parte superiore delle singole facce è invece trasformata in una figura umana con indicazione degli arti superiori reggenti attributi e culmina in un restringimento che su ciascun lato presenta l'immagine di un volto umano in stretta relazione

con il corpo sottostante il tutto sormontato da un coronamento a forma di cappello svasato a tesa larga. L'interpretazione dell'oggetto è molto dibattuta, fra gli studiosi ancora non vi accordo neppure sulla divinità rappresentata Perun o Svjatovit ma è innegabile il suo valore di preziosa testimonianza di una realtà scultore che dobbiamo immaginare decisamente più diffusa – immagini simili dovevano essere frequenti nei templi – ma di cui non abbiamo attualmente altra testimonianza materiale.

Il pilastro Zbručskij può forse essere pensato come elemento d'arredo di un edificio di culto. A lungo totalmente sconosciuti i templi pagani della Russia cominciano oggi ad essere meglio noti grazie alla ricerca archeologica. Datato al X secolo il grande tempio di Perun a Novgorod appare particolarmente arcaico nella struttura. Al centro del complesso sacro vi è una piattaforma ellittica – elemento comune a tutti i templi antico-russi noti – al centro del quale era verosimilmente infitto un palo – o un idolo – elemento di collegamento fra i vari piani del creato. Intorno alla piattaforma era scavato un ampio fossato polilobato all'interno del quale si sono ritrovate tracce di combustione relative a riti sacrificali.

Tipologicamente più evoluto appare un piccolo tempio anonimo a Kijev. Questi presenta un recinto rettilineo in pietra che definisce lo spazio consacrato – non sappiamo se fossero presenti alzati anche parziali in materiale deperibile. Il modello potrebbe derivare da contatti con il mondo coloniale bizantino ma all'interno della struttura rettilinea si ritrova la piattaforma ellittica vista a Novgorod è che doveva essere un elemento connotante gli antichi templi rusici. Una struttura lapidea tangente il lato corto orientale svolgeva probabilmente funzioni di altare.

Nulla è sopravvissuto in ambito pittorico per il periodo che in questione, questo non rende però certamente condivisibile l'apodittica affermazione di G. K. Vagner nel suo pur fondamentale studio sull'arte della Rus kievita per cui i russi pagani non avrebbero esercitato la pittura perché "non avevano nulla da dipingere". L'assenza di un'idea antropomorfa delle divinità non esclude di per se l'esistenza di una pittura anche sacra ma soprattutto non si può ridurre l'espressione figurativa solo ai contesti templari. Un prezioso indizio al riguardo ci viene da una testimonianza successiva ma che può aiutarci ad immaginare la situazione anche per il IX-X secolo.

In due vani di servizio della chiesa di Santa Sofia a Kijev – per l'esattezza i vani destinati ad accogliere le rampe di scale che collegavano la cattedrale con il palazzo del gran principe – si conserva uno straordinario ciclo di affreschi profani – l'unico noto per la Russia medioevale – raffigurante le processioni di cavalieri, i musici e i giocolieri che accompagnavano il principe. Il ciclo si data intorno al 1040 e se per molti aspetti riprende elementi dell'iconografia imperiale bizantina e delle processioni dei basilei nel circo (stando alla lettura di V. Sarabianov) questo viene arricchito con elementi chiarimenti derivati dal folklore russo – come i danzatori con maschere ferine per cui non si può escludere una derivazione più o meno diretta dai rituali pagani ancora celebrati al tempo. Il dato più significativo è però la conferma dell'esistenza di una pittura palaziale per noi totalmente perduta in cui con buona verosimiglianza trovavano spazio le storie mitiche ed eroiche dell'epica nazionale analogamente a quanto noto in complessi di analoghe funzioni ad esempio nell'Asia Centrale. La totale perdita di questa pittura è principalmente dovuto all'uso generalizzato del legno nell'architettura civile russa

il che – unito alle distruzioni delle invasioni mongole del XIII-XIV secolo – ha portato ad una scomparsa praticamente completa di tutta l'architettura civile pre-rinascimentale nel paese.

Rispetto alle "arti maggiori" le testimonianze dell'artigianato artistico, specie per quanto riguarda la lavorazione dei metalli, sono più cospicue anche se non raggiungono il fasto attestato presso molti popoli nomadi. Inoltre escludendo gli esemplari provenienti da contesti archeologici certi si tratta di materiali di difficile datazione in quanto il repertorio decorativo e simbolico è continuato a lungo anche dopo la cristianizzazione.

I materiali più antichi – a partire dal VII secolo – sono principalmente ricche fibule in oro con decorazione geometrica a granulazione derivata da modelli orientali e più rari esemplari con decorazione animalistica non ignora di stilemi sassanidi – grifoni e simurgh araldicamente disposti ai lati dell'albero della vita. Nelle regioni settentrionali come Novgorod si assiste a partire dall'VIII secolo allo sviluppo di uno stile animalistico caratterizzato da stretti contatti con le prime produzioni vichinghe. Questo stile si diffonde in tutta la regione del Ladoga e a partire dal IX secolo anche nella Russia meridionale come attesta un corno caprino da Černigov decorato con una lamina d'argento a rilievo con scene di caccia.

La documentazione di Kijev è in genere posteriore e si estende per tutto l'XI secolo ma si assiste ad una continuità diretta tanto sul piano stilistico sia su quello delle immagini. Per quanto siano per noi di ostica lettura paiono doversi attribuire a cicli epici o mitologici le storie che decorano i *naručі* bracciali in argento lavorati a sbalzo. La ricca produzione di gioielli – collare, fibbie per cintura, fibule, ferma trecce – porta avanti un linguaggio fatto di motivi animalistici reali o fantastici, di creature mostruose, di alberi della vita sicuramente collegato all'antica epica pagana. Straordinario al riguardo un *kolt* – catena e pendente in oro tipici dell'antico costume slavo, venivano portati dalle donne intrecciate fra i capelli o fermati al copricapo – con la raffigurazione di due uccelli con testa umana in smalto cloisonné su fondo oro. Datato agli inizi del XII secolo viene di norma interpretato come immagine di sirene secondo l'iconografia

classica mediata da Bisanzio, mi pare però possibile avanzare l'ipotesi che vi siano raffigurati gli uccelli sacri del folklore slavo Alkonost e Sirin.

Soltanto con gli inizi del XIII secolo l'affermazione di soggetti cristiani anche negli oggetti di ornamento personale – fino a quel momento la loro presenza pare confinata all'ambito liturgico – segna la scomparsa di questa produzione orafa e con essa delle ultime forme espressive della Rus' pagana destinate a venir travolte dal corso implacabile dei secoli. La pur limitata e frammentaria documentazione ci fornisce però indizi di una non trascurabile vitalità artistica e culturale che ci si augura nuove scoperte archeologiche possano rendere ai nostri occhi più ricca e nitida.

(*Di Giordano Cavagnino- da* In Fernem Land)

'La setta di Hecate'

1 - Augusta Taurinorum, refugium peccatorum

La fama di Torino come città della magia o città del demonio non è dovuta ai due scartafacci pubblicati dalla giornalista new age Giuditta Dembech (Torino città magica 1 e 2), i quali, con le allusioni (in special modo contenute nell'introduzione al primo volume) a una potente 'chiesa satanica' 'con il suo vescovo nero, i suoi adepti, i suoi macabri rituali' sono responsabili di aver scatenato la ben nota psicosi collettiva su cui si buttarono a pesce i giornali verso la metà degli anni Ottanta del secolo scorso. La goliardia torinese e in particolare il compianto prof. Marianini, si divertirono a diffondere la cifra assurda di 40.000 satanisti presenti nel capoluogo piemontese e i media bevvero tutto, con il risultato che persino in Giappone giornali di solito non scandalistici arrivarono a dipingere Torino come una città in preda all'incubo dei satanisti. Fu suggerito che alcuni delitti irrisolti fossero 'omicidi rituali', vennero organizzati convegni sul diavolo, la chiesa 'cattolica' nominò un certo numero di esorcisti, ecc. La psicosi passò, ma diede orridi frutti pochi anni dopo, quando in Emilia i deliri di alcune assistenti sociali (non a caso una delle peggiori aveva studiacchiato a Torino proprio negli anni '80) abissalmente ignoranti produssero una storia di messe nere e rituali satanici che, presa sul serio da certi magistrati provocò la distruzione di intere famiglie, la morte di persone per bene (suicide o stroncate da attacchi cardiaci), la rovina di bambini ridotti a fantocci psicotici, finché dopo anni di orrore fu stabilito che il potente network satanico era una bufala e che tutti gli imputati erano innocenti, sia quelli vivi che quelli morti.

Tornando a Torino, la sua fama di città dell'occultismo risale sostanzialmente alla metà dell'Ottocento. Nel secolo XVIII erano emersi rigurgiti anticlericali o addirittura anticristiani: nel poema in tre canti in piemontese *Le folìe religiose*, Edoardo Calvo (1773-1804) aveva attaccato con toni di inusitata violenza le tre religioni 'abramitiche' (cristianesimo, ebraismo, islam), vagheggiando il ritorno a una 'religion 'd natura' dal carattere paganeggiante. Nella poesia in francese *La triste invention de la Croix* (la trista invenzione della Croce) l'attacco al cristianesimo da parte del giovane medico di Cinzano era diventato completo e

virulento. Nel poema (in italiano) *Il Diavolo in statu quo*, Calvo aveva scritto un elogio dell'inferno e del suo sovrano, tantoché le sbirraglie francesi avevano invano cercato di arrestare l'autore di quell' 'ouvrage dépravé'.

Sempre nel Settecento, erano rimbalzate voci di 'mësse nèire' (celebrate sporadicamente nel cuore dell'antica Taurinum, in quella che oggi è Via Barbaroux e un tempo si chiamava Contrà dij gardanfan), e ho trovato tracce di una 'setta di Lilìth', dedita al culto della 'Dea Nera' e della Dea cananea Astòreth, con rituali a base di magia sessuale. Non si può dire molto, se non che si trattò di un fenomeno urbano e che vi partecipavano membri appartenenti all'alta borghesia torinese. Venne il periodo della Restaurazione, in cui i galilei cattolici spadroneggiarono nuovamente e l'assolutismo più rigido si impose (il significativo motto dell'epoca era: parum de deo, nihil de principe), al punto che i valdesi (per i quali, sia detto per inciso, non nutro alcuna simpatia) furono obbligati a pubblicare a Londra la traduzione in piemontese del nuovo testamento e dei salmi di davide (1830), perché ogni volgarizzamento dei testi sacri galilei era considerato un crimine. Tuttavia, dopo il 1830 il clima cambiò e le idee risorgimentali trovarono terreno fertile proprio in Piemonte. L'entusiasmo per l'Italia unita non era per nulla condiviso dal piemontese 'medio', specialmente nelle province occidentali, ma era un fenomeno urbano e interessava soprattutto l'élite intellettuale, spesso legata a varie obbedienze massoniche. Sta di fatto che a un certo punto i rapporti tra il regno di Sardegna e lo stato pontificio, come è noto, giunsero a una sorta di rottura. La politica della corte di Torino fu quella di permettere l'afflusso nella capitale subalpina di profughi e perseguitati politici dagli altri stati italiani, e di mostrarsi particolarmente tollerante con il fiorire di un sottobosco occultistico e di 'religiosità alternative' che si stava sviluppando con particolare vigore in Francia e in Inghilterra e che trovò a Torino un ambiente del tutto favorevole. Da qui nacque il detto 'Torino rifugio dei peccatori' che dà il titolo a questo paragrafo.

Ricostruire i contorni di quel 'sottobosco' è quanto mai difficile. È ormai acclarato che tra Francia e Belgio fu attivo, nella seconda metà del secolo decimonono, un movimento satanista (definito 'classico', per distinguerlo da quello, ben noto, fondato da A. La Vey nel Novecento), ma le testimonianze al riguardo sono scarne

a causa della distruzione degli archivi dei personaggi che avevano avuto a che fare con membri o capi del movimento. Resta il romanzo *Là-Bas* (Laggiù) di J.-K. Huysmans, che contiene la descrizione di una messa nera a cui l'autore dovette effettivamente assistere e che servì da base al testo della 'black mass' elaborato da Wayne West (ex sacerdote cattolico) nel 1970 per conto di La Vey e che venne poi incluso, in versione assai edulcorata, nel volumetto *The Satanic Rituals* che la Chiesa di Satana diede alle stampe nel 1972 e che uscì nella collana tascabile di Avon Books (che è un po' come i nostri Oscar Mondadori). Un compendio delle credenze e delle pratiche del 'satanismo classico' potrebbe essere l'anonimo volumetto *Le livre rouge* (da non confondere con l'omonimo libello scritto da Eliphas Lévi), pubblicato forse a Parigi nel 1940 (ma la data potrebbe essere falsa) e oggi rarissimo. Non possiamo esaminarne qui il contenuto, ma certo si tratta di un testo interessante, non privo di un suo morboso fascino.

Per quanto riguarda Torino, le difficoltà di penetrare nel mondo delle religioni alternative e dei movimenti magici che fiorirono nell'Ottocento nella città subalpina sono enormi. È segnalata anche una 'Setta di Hecate', quanto mai misteriosa ma decisamente interessante, sulla quale sono stati raccolti, con fatica e fortunosamente, alcuni dati che saranno forniti nella presente nota.

*Per quanto riguarda la dimensione esoterica di Torino penso si possa tornare fino al rinascimento e sia in parte collegata anche all'abbondanza di testimonianze egizie o egittizanti rinvenute in città e nel territorio. La vicinanza del santuario di Industria aveva favorito la diffusione anche a Torino dei culti isiaci e nel corso dei secoli molti furono i ritrovamenti al riguardo. I panegirici di casa Savoia ritornano spesso alla presunta discendenza faraonica della famiglia testimoniata dalle sfingi ritrovate in occasione della costruzione di Palazzo Reale (sculture in realtà di età romana forse appartenenti alla decorazione degi ambienti che circondavano il teatro cittadino). E ricordiamoci che per la cultura rinascimentale e barocca l'Egitto era per antonomasia il luogo della magia.

2- Hecate in Occidente dopo Aconia e prima di Crowley

L'argomento è troppo vasto per essere discusso in un semplice paragrafo. Mi limiterò qui a rispondere alle domande 'da un milione di dollari' che mi sento tediosamente ripetere dai wiccan da anni. 'Ma allora non è vero che Hecate è una crone-goddess'? 'Hecate è stata demonizzata dal patriarcato', 'Hecate è la dea delle donne, il terzo termine della trinità Maiden-Mother-Crone', ecc. ecc. ad nauseam. Risposta: NO, Hecate è una Fanciulla, e come tale è rappresentata da TUTTE le fonti antiche, persino da Lucano, che la bestemmia presentandola non come la splendida e terribile ragazza che danza nella gioia con le pure anime dei morti, ma come la fanciulla-cadavere, la 'rotting maiden' di cui parla in un suo dotto saggio Sarah Iles Johnston: nemmeno l'empio poeta ispanico ne parla come di una vecchia. L'unica vera eccezione al 'topos' della 'Fanciulla' (ed escludendo i casi in cui Hecate non compare in forma umana), è la descrizione che di se stessa dà la Dea in un Oracolo trasmesso a Porfirio: «Sono simile nell'aspetto a Demetra, splendente di frutti autunnali; sono vestita di bianco e ai piedi calzo sandali d'oro. Serpenti attorcigliati mi fanno da cintura e dalla testa ai piedi serpenti mi avvolgono eleganti con le loro spire ricurve». Il devoto mediti sul perché la Dea si riveli a Porfirio vestita di bianco e perché indossi entrambi i sandali d'oro, non solo il destro, e ancora, sul perché si paragoni a Demetra. Ma anche qui, non c'è traccia della 'crone goddess', poiché Demetra è meravigliosamente bella e giovane. Nei due Inni orfici dedicati esplicitamente a Hecate, la Dea insiste, tramite il Cantore, sulla sua natura di fanciulla. Viene definita 'koûre' (fanciulla), 'nýmphe' (giovanissima vergine), 'eranné' (leggiadra, adorabile, incantevole = un aggettivo spesso usato per lodare la grazia di una ragazza), 'krokópeplos' (dal peplo color croco = giovane regina vestita d'oro), 'chthoníe koûra' (fanciulla del mondo sotterraneo, fanciulla delle tenebre, ecc). La Dea rivela a Porfirio quali siano i suoi Tre Colori: il nero, il bianco e il rosso (che sono anche i colori del Covenant of Hekate, fondato da Sorita d'Este nel 2010), ai quali va aggiunto il giallo croco, simbolo della regalità. Ma Hecate dà informazioni anche su come fabbricare la sua statua e il suo tempietto domestico: «Il luogo che mi consacri dev'essere spazioso, ornato di lauro. Allora offri molte preghiere alla mia immagine e in sogno mi vedrai». Altrove, come abbiamo avuto modo di notare in più di un'occasione, la Regina dei Tre Mondi raccomanda al devoto di pregarla con

parole belle e dolci, cosicché possa incontrarla. L'amore e la fede del devoto faranno sì che egli si innalzi verso la Dea, mentre questa scende a lui per incontrarlo a metà strada e il devoto avrà un assaggio della bellezza e della gioia senza fine che lo attendono nel Giardino dell'Eusébeia. Hecate è una Dea tenebrosa e terribile, ma è anche e soprattutto una Dea di salvezza. La sua disponibilità a parlare con gli esseri umani è stupefacente (e i capi galilei la videro fin dall'inizio come una pericolosa concorrente del loro profeta) e le sue rivelazioni, coronate dagli Oracoli Caldaici, sono piene di descrizioni del suo aspetto. Come ha notato Sarah Iles Johnston, Hecate è al tempo stesso un'onnipotente (quindi più forte di Ananke) divinità cosmica e zoogonica, che compare sotto forma di fiamma, la fiamma creatrice che sempre è, e una Dea antropomorfa, che compare sotto forma di giovane donna e descrive minuziosamente il proprio aspetto, dichiarando di avere 'i capelli scintillanti come un brivido di luce' e non nasconde la propria sconvolgente bellezza. Ma questo aspetto non è da considerarsi mera - per quanto deliziosa -civetteria femminile. Serve soprattutto a rammentare il fatto che noi siamo fatti della sua stessa sostanza, che le nostre anime sono frammenti dell'Anima Cosmica e il nostro destino, a meno che la follia ottenebri i nostri occhi votandoci al Tartaro, è di riunirci a Hecate, di tornare a Casa, dove la Fanciulla danza orgiasticamente con le anime gioiose dei defunti, e le abbraccia e le fa partecipi della sua vita divina.

Ciò che rese tanto popolare Hecate nel Basso Impero, permettendole di fare concorrenza al Cristianesimo con successo, fu proprio il suo messaggio: se da un lato i galilei continuavano a ripetere che il mondo era vecchio e che l'apocalisse e la fine della storia erano dietro l'angolo, Hecate ripeteva che la creazione è bella e che Roma è eterna; mentre i galilei vedevano in Roma la meretrice di Babilonia e la 'fonte delle loro lacrime', Hecate non chiedeva ai suoi adepti di scegliere tra Lei e Atene o tra Lei e l'Impero; mentre i galilei, nella caligine della loro confusione, si spingevano sino a negare (lo fece rabbiosamente Arnobio) che dio abbia creato l'anima umana, un'idea 'ributtante e oscena', perché 'l'anima è un ricettacolo di sozzure'; ebbene, mentre gli estremisti galilei scivolavano nel più nero ateismo, Hecate predicava la bellezza e la bontà dell'anima umana, scintilla della Sua anima perfetta.

Nella prossima parte, parleremo (alla buonora, dirà qualcuno!!) della setta di Hecate attiva in Piemonte verso il 1850 e del perché sia interessante per chi venera ama o semplicemente è affascinato dalla Vergine incoronata di serpenti, che detiene la chiave «del mondo e di tutti i mondi».

Dopo la morte di Aconia (384) il culto di Hecate non scomparve. In Oriente prosperò nel V e nel VI secolo, ed era ancora vitale nel secolo VII, grazie anche alla popolarità degli Oracoli Caldaici presso i circoli neoplatonici. In Occidente, a quanto pare, declinò, perché fu perseguitato duramente a partire dall'epoca di Teodosio. Le testimonianze dirette sono scarsissime. Sappiamo che a un certo punto il tempio romano della Dea fu saccheggiato e distrutto dai galilei, ma la nostra fonte, i cosiddetti Actus Sylvestri sono di cronologia incerta. Lo scempio potrebbe essere avvenuto nel V secolo o addirittura alla fine del IV. Tuttavia, la Dea doveva avera ancora un notevole seguito, perché Agostino la attaccò ben dopo il sacco di Roma, prendendo molto sul serio gli Oracoli Caldaici, la cui coerenza e ispirazione gli suggerivano essere una rivelazione del diavolo piùttosto che un falso costruito dai 'pagani'. Un altro autore africano, Draconzio, mise in scena nel De Deo una lotta tra la luce e le tenebre che si conclude con cristo che «schiaccia le tre teste di Hecate». Un'altra voce importante è quella di Marziano Capella, che sincretizza Hecate e Atena (si noti che scrive in latino ma usa il nome greco Atena, non scrive Minerva). Nella letteratura altomedievale la Dea è poco presente, ma non è mai dipinta come una vecchia (spesso è equiparata a Diana o è semplicemente definita 'la Dea dei pagani'). La sua immagine di Dea delle streghe è legata ai tópoi letterari trasmessi da Teocrito, Orazio e Lucano. Personalmente ritengo che il movimento trobadorico (del quale si è parlato come di 'paganismus redivivus'), che guarda caso si desta quasi contemporaneamente alla riscoperta delle rivelazioni ecatee da parte di Michele Psello, sia stato ispirato dalla Fanciulla dal Sandalo d'Oro. Hecate è presente anche nella Commedia dantesca: è lei la 'regina dell'etterno pianto' del canto IX dell'Inferno e forse i tre volti di Lucifero sono una reminiscenza dei tre corpi di Hecate. Ma se vogliamo, la figura che più ricorda la Dea nel poema è quella di Beatrice (di questo riparlerò). In ogni caso, l'Umanesimo e il Rinascimento riscoprono gli Inni Orfici e gli Oracoli (per non parlare di Proclo) e la Dea dei Tre mondi ricomincia a essere rappresentata in statue e dipinti. Non una sola volta fino all'uscita dell'empio

romanzo Moonchild di Crowley la si rappresenta come una vecchia. Nella seconda metà dell'Ottocento le sue raffigurazioni diventano più frequenti. Una cartolina inglese la rappresenta come una graziosa fanciulla bionda e sorridente circondata da fiori; una cartolina francese del 1890 ca. la dipinge come una giovane donna dai capelli corvini, pensosa ma non malevola, con in mano una spada; alle sue spalle splende una luna piena.

Quanto alle somiglianze tra Beatrice e la Hecate caldea, il paragone potrebbe essere ritenuto ardito. Premesso che non sono incline a cercare nella Commedia dantesca significati reconditi o iniziatici di quelli che piacciono tanto a Dan Brown, non escludo per niente che a suo modo quel poema di innegabile bellezza parli anche degli Dei, al di là delle intenzioni dell'Autore. Beatrice è una fanciulla, rappresenta l'amore perfetto dei trovatori, ma è anche una figura liminale, capace di esercitare il proprio potere nei tre regni dell'aldilà; è immanente e trascendente, è una guida che accompagna l'anima all'Uno (ma uno shakta potrebbe sospettare che l'Uno Oltre e Lei siano la stessa persona); la sua bellezza è tale da non poter essere contemplata da occhi umani (a meno di non trovarsi già nel Giardino): infatti, nell'Inno a Ecate di Orfeo si dice che il [vero] volto della Dea è così bello e terribile da essere insopportabile alla vista e nel Paradiso Beatrice avverte Dante che se ella gli mostrasse il proprio sorriso com'è davvero, in tutto il suo splendore, il poeta sarebbe ridotto in cenere come Semele (e guarda caso la fanciulla usa una metafora tratta dal 'mito' classico...). Insomma, Dante e il Guido Cavalcanti del primo periodo sono largamente tributari dell'amor cortese trobadorico (Dante aveva addirittura pensato di scrivere la Commedia direttamente in lingua d'òc) e la Dama trobadorica, la 'castiadoira', è una figura liminale, un tramite tra il mondo (paganamente considerato bello) e il Jòi, lo stato di orgiastica felicità totale e infinita, travolgente e inebriante che gli Oracoli chiamano Giardino.

* In particolare quanto hai scritto su John Dee (per chi non lo conoscesse: Mago di rango e astrologo personale di Elisabetta I) e la Contessa Virginia Oldoini (per chi non la conoscesse: era al servizio di suo cugino, il Conte di Cavour, e fu propiziatrice dell'alleanza Italo-francese).
Quanto a Dante.... Era un Fedele d'Amore, altro che Dan Brown.

"Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe etterne
che dipingono lo ciel per tutti i seni"
(Dante, Paradiso, Canto XXIII, vv. 25-27)

Dante in realtà la sdoppia e la mette anche nel Paradiso col suo epiteto romano . In realtà il fatto che sia all'Inferno che in Paradiso è emblematico

3- La setta di Hecate

Ecco quanto sappiamo: nel 1855, a Torino, all'angolo tra Contrada della Meridiana e lo Stradale del Re (non lontano da Porta Nuova), esisteva un curioso «studio» in cui operava una giovane donna abbastanza attraente (e piuttosto arrivista) di nome Enrichetta Migliero, originaria di Alba (CN). Costei si guadagnava da vivere vendendo pozioni magiche a base di erbe a uomini e soprattutto donne dell'alta borghesia e della nobiltà desiderosi di fare carriera politica, di non perdere il favore dell'amante, ecc. Si definiva tranquillamente «sorcière» e vantava appoggi altolocati. Se i suoi filtri non bastavano a ottenere l'effetto desiderato, la Migliero consigliava ai/alle clienti, dietro usci serrati, di partecipare ai riti segreti di Hecate, di cui lei era sacerdotessa.

Secondo la testimonianza di Diana Nourisson, amante del potente militare Federico Ayroldi, il cui favore temeva di perdere, i riti si celebravano in un cascinale nascosto da un bosco a San Bernardo, frazione di Monteu Roero. L'edificio, ristrutturato e adibito ad abitazione, esiste ancora. Il saloncino della cascina era coperto di drappi rossi e illuminato da candele rosse. Il rituale centrale era una «messa rossa». La Nourisson fu accolta da un uomo vestito di rosso che si presentò come il sacerdote del gruppo, mentre i fedeli, una decina o una quindicina, erano tutti personaggi d'alto bordo (sono conservati cinque nomi). Alla giovane venne chiesto di spogliarsi e di adagiarsi sull'altare, dopodiché il sacerdote invocò Hecate chiamandola «Mia amata, mia sacra Hecate, Dea dell'amore» e dicendo altre parole non conservate. Dopo l'invocazione, entrò in scena la Migliero, con in mano una gallina, che porse al sacerdote, il quale la sgozzò e con il sangue bagnò il corpo della Nourisson. Quindi, benedisse la donna

nuda sull'altare con queste parole: «Adesso sei sacra a colei che vuole tutti schiavi d'amore. Fai parte degli eletti». Sembra che il rituale si concludesse (dopo una comunione a base di ostie colorate in rosso con succo di ribes) con una invocazione in 'enochiano' tratta da materiali di John Dee. Questo è quanto sappiamo. Della Migliero si perdono le tracce nel secondo Ottocento. Perché Hecate? Chi aveva fondato il piccolo movimento? Aveva ramificazioni in Francia? Tutto quel che si può dire è che, stando alle scarne testimonianze e al tono dei frammenti superstiti del rituale la Dea non era certamente considerata una 'crone goddess' da quella setta.

Il rituale sopra descritto sembra una sorta di contraffazione della messa cattolica (con elementi derivanti dalle messe nere, vedi la presenza di una donna nuda sull'altare). Una fonte non so quanto attendibile e tarda allude alla presenza alle 'messe rosse' della nota contessa di Castiglione e di esponenti della corte di Napoleone III. Non saprei come verificare tale informazione, ma per una curiosa coincidenza la statua di Hecate oggi a Montpellier fu commissionata, a quanto pare, dalla corte di Napoleone III e Adèle Affry, la scultrice, era parente della Castiglione e soggiornò lungamente in Italia per studio e lavoro. Quanto alle sette e al sottobosco occultistico che caratterizzavano Torino, dopo la presa di Roma il governo cambiò atteggiamento e alla tolleranza si sostituì una dura repressione.

* È possibile che la distruzione del tempio romano della Dea sia stata 'incoraggiata' da Stilicone e sia contemporanea allo scempio del tempio ecateo di Gaza, mentre ad Atene, all'inizio del V secolo, la Fanciulla dal Sandalo d'Oro era ancora venerata pubblicamente. Ho in preparazione una nota su Marziano Capella, scrittore Madaurense che certamente conobbe i misteri di Hecate, nei quali, secondo il parere unanime dei moderni, che si basano su Porfirio (apud Augustinum), Proclo e altre fonti, in epoca medio- e tardoimperiale si celebrava il ritorno dell'anima umana presso l'Anima Cosmica. Che Marziano Capella intenda Hecate quando parla di Athena è certo al di là di ogni dubbio, come vedremo, così come è sicuro che conoscesse gli Oracoli Caldaici.
Alcuni studiosi che hanno esaminato il difficile testo dello scrittore africano (P. Courcelle, M. Kahlos e altri) ritengono che Marziano fosse stato iniziato

(possibilmente a Cartagine) ai misteri di Hecate e che addirittura ne dia una descrizione diretta nelle Nuptiae (IX, 910): «Quello strano oggetto rotondo [la ruota di Hecate?] non assomigliava né a una lira né una cetra né un'arpa, eppure produceva suoni che superavano in bellezza ogni altro strumento musicale. Infine entrò Lei [Hecate] e subito risuonarono le note di dell'oggetto rotondo: e di fronte alla dolcezza multiforme della melodia tutte le cose, fatte mute, tacquero, e lo stesso Giove e gli Dei celesti, di fronte alla gloria di quella musica superiore, prodotta in onore della Fiamma inestinguibile e del Fuoco Arcano, si alzarono in piedi, colmi di venerazione e a poco a poco tutte le 'intelligentiae extramundanae' furono in piedi con loro. Ma la Fanciulla, concludendo l'inebriante, indescrivibile canto, si volse verso Giove, e con nuovi accenti di poesia così gli parlò...»
Qui mi fermo, rimandando le spiegazioni alla nota su Marziano che ho in preparazione.
Mi limito a notare un intenso aroma di shaktismo nel passo che ho pubblicato, ma d'altra parte, vi sono vistosi indizi che tra i segreti svelati dai Misteri di Hecate vi fossero i nomi del Dis Epekeina, dell'Anima Cosmica e... dell'Hapax Epekeina.
Sia lode alla Fanciulla dalla cintura di serpenti. Chaire, Hekate Soteira, Drakaina Speirodrakontozone!

(Di Gianluca Perrini)

Ironiche considerazioni sul cristianesimo

Lucio Anneo (o Annio) Floro (ca 75- ca 130 èra volgare) è noto per la sua Epitome di Livio, non sempre affidabile sul piano storico ma commovente per l'amore incondizionato che lo scrittore manifesta nei confronti di Roma, la cui Vita divide in tre periodi: infanzia, giovinezza, maturità. Floro scrisse anche pregevoli versi (noti quelli che scambiò con l'imperatore Adriano). Ecco un breve epigramma che esalta le rose e la primavera.

Venerunt aliquando rosae. Per veris amoeni
ingenium! Una dies ostendit spicula florum,
altera pyramidas nodo maiore tumentes
tertia iam calathos; totum lux quarta peregit
floris opus. Pereunt hodie, nisi mane ligantur.

Sono finalmente arrivate le rose. Oh, estro della leggiadra primavera! Il primo giorno mostra una piccola gemma, il secondo piramidi di petali che si schiudono, il terzo pieni calici; il quarto, il sole completa l'opera del fiore [= presenta il fiore nella sua completezza]. Ma [le rose] moriranno entro oggi, se qualcuno al mattino non le coglie.

* * *

Ci è stata propinata come un grande messaggio cristiano l'idea per cui nulla è malvagio fin dall'inizio, nemmeno il maligno. Nel romanzo The Lord of the Rings (II, 2, «The Council of Elrond») il personaggio di nome Elrond dichiara: «Nothing is evil in the beginning. Even Sauron was not so». Ma non è mica una massima inventata dai cristiani. Per esempio, proprio il «pagano» Floro scrive: «Qui mali sunt, non fuere matris ex alvo mali» = i malvagi non sono stati malvagi fin da quando erano nel ventre della madre. Quest'idea, che implica la bellezza e la bontà della creazione, è oggi professata dalla chiesa cattolica, ma i cristiani del Basso Impero avevano opinioni molto confuse in proposito. Secondo Agostino di Ippona, per esempio, alcune anime sono *predestinate* alla salvezza, altre alla dannazione. Arnobio si spinge oltre: ritiene infatti una bestemmia il solo pensare

che dio abbia creato una cosa così sozza come l'anima umana. La teoria della predestinazione, che rende tanto orribile il calvinismo, risolve il problema di Giuda Iscariota, ma implica che anche Satana fosse predestinato a cadere, ergo dio ha creato il male. Il libero arbitrio professato oggi dalla chiesa sedicente cattolica, invece, 'scagiona' dio dall'accusa di aver creato il male, ma non spiega perché fosse 'scritto' che Giuda tradisse Cristo. Qualche anno fa, a commento del dibattito sorto a proposito del testo gnostico noto come 'Vangelo di Giuda', Benedetto XVI ci tenne a precisare che Giuda 'scelse liberamente' di tradire il suo rabbi. Gli fu fatto notare che nel vangelo c'è scritto ben altro e gli venne domandato cosa sarebbe successo se Giuda avesse 'liberamente scelto' di non denuciare Gesù alle autorità come sovversivo. Per tutta risposta, la chiesa si è trincerata dietro la formula 'mistero della fede' o 'mistero di Giuda'. Trattasi di un modo per dire: non sappiamo cosa rispondere.

Commentando l'uscita del catechismo di Benedetto XVI, qualcuno ha notato che sul libero arbitrio la chiesa oggi, con più forza che in passato, dice le stesse cose di Pelagio, contro il quale si scagliò violentemente Agostino di Ippona. La chiesa ammette di aver 'rivalutato' l'asceta britanno (di lingua latina), ma la scomunica che gli fu inflitta (a Cartagine nel maggio 418) non è stata revocata, quindi si suppone che Pelagio sia all'inferno per aver detto quel che la dottrina cattolica dice ufficialmente e non da oggi. Ma riabilitando Pelagio sputtanerebbero Agostino, dottore della chiesa, nonché Girolamo, che scrisse (con la bava alla bocca come sempre) un Dialogus contra Pelagianos...

Insomma, come si vede, il cristianesimo abbonda di contraddizioni, pastrocchi, ipocrisie e incongruenze. Gli infiniti concili, le interminabili questioni teologiche su cui i galilei si sono azzuffatti fin dall'inizio, la loro ossessione per una 'dottrina inequivocabile'sono la spia della loro debolezza, dei loro complessi di inferiorità, della pochezza del loro messaggio. Per questa e per molte altre ragioni al cristianesimo deve essere negato con forza lo status di religione. Si può al massimo dire che è una religione 'farlocca', una parodia di religione, ma la definizione che più gli si addice è quella di 'superstizione'.

"Ti anatematizzo!" "E io ti scomunico!"

1- Make love, not war

Probabilmente, se avete fatto le scuole elementari negli anni '70 come il sottoscritto, quando la prima cosa che si faceva appena entrati in classe era recitare il padre nostro, la maestra vi ha raccontanto di come gli eroici galilei abbiano affrontato le persecuzioni benedicendo i loro tormentatori e di come, quando grazie a Costantino I hanno avuto in mano le leve del potere, abbiano trasformato il mondo in un paradiso terrestre. Magari vi hanno raccontato che i loro concili erano delle gioiose Woodstock con canti, sorrisi e inni, con bandiere arcobaleno, slogan paficisti e quant'altro. Beh, non proprio.

2-Nell'anno 431 dell'èra volgare

Nell'anno 431 la Pars Occidentis era retta da Galla Placidia, mentre in Oriente regnava Teodosio II. La situazione in Occidente era grave: il generale Flavio Ezio aveva ottenuto una serie di successi in Gallia, ma la regione non era ancora pacificata; proprio nell'anno che ci interessa, una delegazione proveniente dalla Gallaecia aveva chiesto con urgenza l'intervento del formidabile esercito del *patricius* in Spagna per arginare i Suebi; nel frattempo, in Africa, il futuro imperatore d'Oriente Marciano era stato fatto prigioniero dai Vandali presso Ippona. In seguito il re Gaisereiks (Genserico) lo rilasciò, non senza avero prima costretto a giurare di non prendere mai più le armi contro i Vandali. Marciano, in seguito, "pagò" il suo tradimento con... la promozione a *Comes Domesticorum* (comandante della guardia imperiale) e l'elevazione al rango di tribuno e poi di senatore. Sempre in quell'anno, la memoria del grande Virio Nicomaco Flaviano era stata riabilitata, come testimonia l'epigrafe commissionata in suo onore dal nipote Appio Nicomaco Dexter.

Ma il 431 è un anno che si ricorda anche per un evento importante nella storia della superstizione galilea: il primo concilio di Efeso, a cui parteciparono alcuni dei più influenti pezzi grossi della setta, tra cui Agostino e Cirillo, proprio lui, l'implacabile distruttore di templi, libri e vite di pagani, flagello degli idoli, che si

serviva di bande di assassini, stupratori e saccheggiatori per fare il suo sporco lavoro.

3-Nestorio

In quel periodo, la 'chiesa universale' era scossa da una delle sue periodiche controversie teologiche (alimentate dal fatto che il cristianesimo è intrisecamente una superstizione illogica, sconnessa, un patchwork: ha bisogno di continui aggiustamenti nello stile dell'orwelliano *Ministry of Truth*, per evitare che le contraddizioni ne mettano a nudo la pochezza e la palese falsità). Il patriarca di Costantinopoli, Nestorio, aveva scoperto la "natura esatta del dogma" cristologico, che consiste in questo, come scrive nel *Liber Heraclidis*, imboscato dai suoi nemici (per le ragioni che vedremo) e scoperto fortunosamente soltanto nel 1895: nell'utero della madre, Gesù e Dio sono consustanziali, ma quando viene partorito, Gesù è solo un uomo. E' consustanziale a noi, mentre la sua natura divina è racchiusa all'interno del corpo, che è una sorta di involucro. Come nell'uovo il guscio nasconde il tuorlo - e guscio e tuorlo non sono la stessa cosa - così il Cristo-uomo è simile a noi per natura, ma il Cristo-dio è da noi molto diverso. Un ragionamento un po' cervellotico? Può darsi, ma ce n'era a sufficienza per far imbestialire Cirillo, Agostino e molti pesci grossi della setta, di stretta osservanza unitarista (sostenitori della consustanziazione ipostatica), i quali videro rosso e accusarono Nestorio di "difisismo" (= lo accusarono di sostenere che in Cristo vivono due nature distinte).

4-Il problema della gallina

Ma dal momento che se c'è un uovo ci dev'essere anche una gallina, il 'dogma esatto' di Nestorio poneva un altro grave problema. La gallina (Maria) ha generato solo il guscio o anche il tuorlo? In altre parole, Maria è la theotókos (generatrice di Dio) o è solo la christotókos (generatrice dell'uomo unto di Dio)? Le scritture non aiutavano a risolvere la questione. Nel vangelo di Luca (1.43) Elisabetta chiama Maria "méter tou kyríou", che significa "madre del signore", ma "kýrios" non chiarisce se si tratti di un signore umano, divino o umano e divino.

I galilei si accorsero con orrore che non esisteva una posizione ufficiale della chiesa. Urgeva fare chiarezza. E Cirillo pensò bene di farla - a modo suo.

Il papa Celestino I, informato dal truce vescovo alessandrino, mandò un ultimatum a Nestorio, intimandogli di firmare un atto di fede e di sottoscrivere altresì una lista di dodici anatemi appositamente preparati da Cirillo. Nestorio, forte dell'appoggio della scuola teologica antiochena (in particolare di pezzi da novanta come Teodoreto di Cirro e Andrea di Samosata), rifiutò categoricamente di ritrattare. Di fronte a quel vero e proprio "gesto dell'ombrello", Cirillo minacciò di anatematizzare mezzo mondo e l'imperatore Teodosio cominciò a preoccuparsi. Sapeva bene che le dispute teologiche tra galilei sono brutte gatte da pelare. Così convocò il concilio di Efeso, per dirimere la questione pacificamente, in un clima di concordia, rispetto e amore.

E infatti il concilio fu un vero esempio di amore. Amore cristiano, intendo, come vedremo nella seconda e ultima parte della nota.

5 - Il primo concilio di Efeso

Organizzare un concilio galileo nella città di Diana Efesina, dove l'imperatore Giuliano di felice memoria aveva adorato Hecate dal volto splendente era di per sé una scelta di pessimo gusto, ma quando mai i galilei hanno dimostrato rispetto, tolleranza e buon gusto? Sta di fatto che i tetri capintesta della setta si riunirono nel luogo convenuto. Il papa Celestino I non era presente, ma aveva spedito due legati (uno dei quali era nientemeno che Agostino di Ippona), mentre Cirillo si era portato appresso la sua temuta guardia del corpo. Al concilio, il terzo nella storia della setta ad essere definito ecumenico, furono invitati i metropoliti di tutte le province dell'Impero Romano. A causa di alcuni problemi 'logistici', la delegazione nestoriana (che proveniva da Antiochia) non era presente all'apertura del concilio, per cui, il 22 giugno 431, approfittando dell'assenza degli avversari, benché il *comes* Candidiano, che rappresentava l'imperatore, avesse dubbi sulla legalità dell'assemblea, Cirillo fece approvare all'unanimità le proprie tesi. Fu dunque stabilito che la gallina è la theotokos, e ha dato alla luce sia il guscio che il tuorlo:

"Non ha generato un uomo, ma Dio come uomo". Nestorio fu dichiarato eretico. Cinque giorni dopo, la delegazione antiochena giunse a Efeso, dove Candidiano informò il capo dei delegati, Giovanni di Antiochia, che Cirillo aveva scomunicato Nestorio. Inferociti, gli antiocheni organizzarono immediatamente un contro-concilio e scomunicarono Cirillo. La tensione sfociò in una serie di sommosse, alimentate dal vescovo di Efeso, Memnone (alleato del vescovo di Alessandria), che sguinzagliò i suoi monaci. Nel frattempo, Cirillo, per "garantire l'incolumità" dei delegati, li faceva scortare (cioè sorvegliare) dai suoi picchiatori e, per essere sicuro che i funzionari imperiali prestassero la dovuta attenzione alle sue ragioni, pagava abbondanti tangenti. Alla fine, grazie anche all'intervento diretto del papa, l'imperatore sancì la legittimità dell'assemblea presieduta da Cirillo, la quale prese le seguenti decisioni: 1) anatema contro il pelagiano Celestio; 2) sette anatemi contro Nestorio e i suoi seguaci; 3) scomunica per chiunque mettesse in discussione la legittimità del concilio; 4) anatema per chi metteva in dubbio l'"eternità" del concilio di Nicea (325); 5) scomunica del vescovo Giovanni di Antiochia per aver cercato di "assorbire" Cipro nella sua diocesi. Nestorio dovette farsi da parte, ma le chiese di Mesopotamia e Persia si staccarono dalla chiesa "universale", determinando uno scisma.

6 - Il secondo concilio di Efeso

Ma la questione dell'uovo e della gallina non era ancora risolta nel pollaio galileo, che infatti ben presto fu nuovamente in subbuglio. A scuoterlo, questa volta, erano le teorie di Eutiche, archimandrita di un convento costantinopolitano con trecento "uomini neri" sotto di sé. Costui era giunto alla conclusione che la natura divina di Gesù assorbe quella umana: in altre parole, il tuorlo assorbe il guscio. La gallina è sì la theotokos, ma non la christotokos. Una sorta di arianesimo al contrario, noto come monofisismo. L'arcivescovo di Costantinopoli Flaviano scomunicò Eutiche, che fu deposto dall'incarico (448), ma poteva contare sull'appoggio del potente vescovo di Alessandria Dioscorido e anche sull'aiuto dell'imperatore Teodosio II , che non nascondeva le proprie simpatie monofisite. Eutiche ottenne la convocazione del secondo concilio di Efeso: i monfisiti erano in minoranza, ma non intendevano cedere, e si presentarono al consesso scortati dai temutissimi monaci. Flaviano accusò Eutiche di eresia, ma

il concilio gli scappò di mano e si scatenò la violenza. Flaviano venne picchiato a sangue e il pestaggio fu così selvaggio che egli, sottratto a fatica al linciaggio da parte dei monofisiti, non si riprese e morì poco dopo - dopo essere stato debitamente scomunicato da Eutiche.

Ma non era ancora finita: nel 451, mentre in Occidente Ezio fronteggiava gli Unni di Attila, venne convocato un concilio ecumenico a Calcedonia (l'imperatore era Marciano): il consesso condannò il monofisismo, scomunicò Eutiche "nuovo Giuda", riabilitò Flaviano oggi venerato come un martire (maritre... dei galilei!) e scomunicò il vescovo di Alessandria Dioscorido, nominando al suo posto Proterio. Questi, però, nel 457 fu assassinato dalla folla anti-calcedoniana (è venerato come martire dagli ortodossi, ma non dai copti, per i quali è un eretico); al suo posto fu messo Timoteo Eluro, che non era né monofisita né nestoriano né orodosso né ariano ma miafisita (eh sì, c'è pure il miafisismo): credeva cioè che "la natura umana e divina fossero unite ma non mescolate". Eluro cominciò a perseguitare i calcedoniani e così fece il suo successore Pietro Mongo, il quale non fu riconosciuto da Costantinopoli né dal papa di Roma. Ricominciò il valzer delle scomuniche, delle sommosse e delle dispute teologiche, mentre l'Impero d'Occidente si disintegrava.

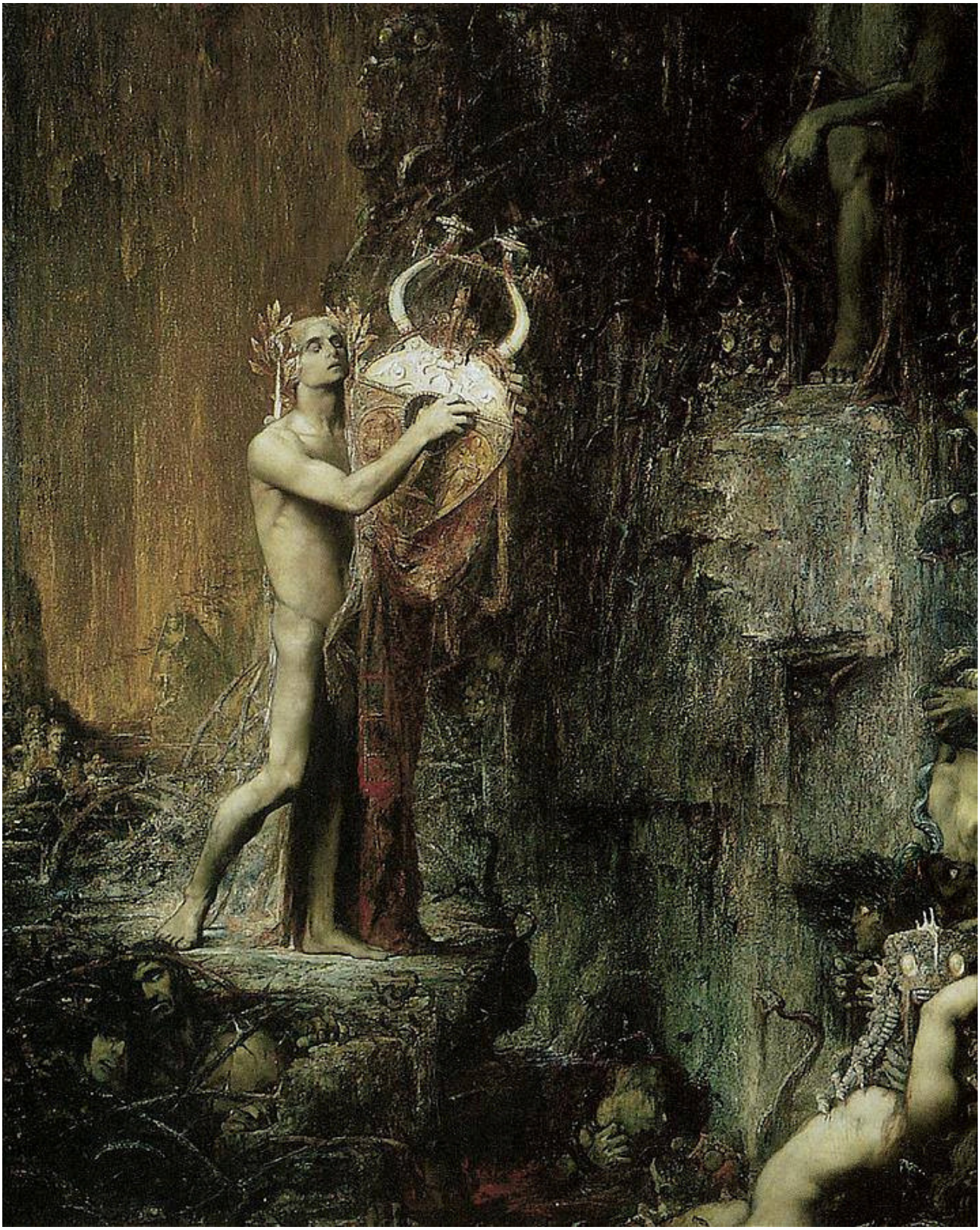
Tra l'altro, il concilio di Calcedonia accoglieva alcune delle tesi di Nestorio, ma senza rimangiarsi la scomunica del 431. Per evitare domande imbarazzanti, fu scelto di distruggere o imboscare i testi dell'ex patriarca di Costantinopoli, compreso il *Liber Heraclidis*, recuperato, come abbiamo visto, alla fine del XIX secolo.

I galilei sono una vera, autentica disgrazia. Mentre l'Impero era in pericolo quegli sciagurati si scannavano sul colore dei *subligaria* (mutande) indossati del falegname nazareno. Chi le voleva rosse, chi nere, chi rosse a pallini bianchi, ecc.

Che orrore la superstizione cristiana, generatrice di odio, capace solo di disfare, non di fare. Ma l'alba non è lontana e il culto della morte e dello squallore sarà spazzato via.

(Di Gianluca Perrini)

Appendice



Pierre Amédée Marcel-Béronneau 1869-1937

Orfeo

Jan Cossiers 1600 1671

Narciso

Annie Louisa Robinson Swynnerton 1844 1933

Cupido e Venere

Enrique Simonet Lombardo - Il Giudizio di Paride, 1904

Bartolomeo Manfredi - Apollo e Marsia, 1616 – 1620

Paul Reid

Endimione 1975

Adone trasformato in anemone

Nicolas Bernard Lepicie 1735 1874

Benjamin West 1738 1820
Venere piange la morte di Adone

Francois Alfred Delobbe 1835 1915
Piramo e Tisbe

Eduardo Barron 1858 1911

Nerone e Seneca

Janos Vaszary 1867-1938

l'eta' dell'oro

Antoine Houasse 1645 1710

Minerva insegna gli abitanti di Rodi, l'arte della scultura.

Giovanni Battista Piranesi 1720 1778

Allegorie e simboli di Roma

Prosper d'Epinay 1836 1914

baccante

Bryan Larsen

Icaro 2009

Roberto Ferri

Dioniso

Scene Dionisiache dalla "Loggia of Raphael" all' Hermitage (XIX secolo)

Tyche-Fortuna, dalla "Loggia of Raphael" all' Hermitage (XIX secolo)

Artemis Ephesia dalla "Loggia of Raphael" all’ Hermitage (XIX secolo)

Le Ninfe offrono fiori a Psiche sulla soglia del Palazzo di Eros, Charles-Joseph Natoire (1738); from the Oval Room in the Princess' Apartment, Soubise, France

Psiche e Zefiro; Charles-Joseph Natoire (1738); from the Oval Room in the Princess' Apartment, Soubise, France